

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Poste Italiane S.p.A. - Speciazione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 art. C.P.R.M. Una copia € 1,00 (no spediz. inclusa)



quadriennale

3_18

settembre-dicembre 2018



Indice

Coltivare l'umano, umanizzare l'uomo

Per rigenerare l'umano *Gaetano Pugliese* ----- 3

• **Processi di deumanizzazione
nell'età della tecnica** *Donato Di Stasi* ----- 7

**Il potere della parola
nei processi di umanizzazione** *Diego Mecenero* ----- 20

Quale Dio oggi? *Manuela Terribile* ----- 35

**La prospettiva pedagogica
di Papa Francesco** *Pierpaolo Trianì* ----- 45

**Le buone pratiche
di CIAO Onlus** *Flavio Tannozzini* ----- 56

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del Mieac

Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: G. Pugliese, A. Bosco, E. Brugè, N. Bruno,
E. Caccioppo, S. Carosi, T. Del Monaco, V. Guida, V. Lumia, A. Mastantuono,
M. Pace, M. Scirè, D. Volpi, A. Zenga

EDITORE: Azione Cattolica Italiana

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0693578728

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it

Per informazioni su abbonamenti e copie saggio scrivi una e-mail a
impegnoeducativo@gmail.com

STAMPA: Seristampa – Via Sampolo, 220 – 90143 Palermo

FOTO: simboli e pattern di © mikabesfamilnaya by fotolia.com; copertina foto di
Petras Gagilas sotto licenza Creative Commons CC BY-SA 2.0

ILLUSTRAZIONI: Emanuele Fucechi

Gaetano
Pugliese

Per rigenerare L'UMANO

editoriale

In un tempo come il nostro, in cui lo sviluppo tecnologico appare vertiginoso, mentre la crescita umana ed etica va al rallentatore, è facile provare un profondo senso di disorientamento e di impotenza, come se non ci fosse più spazio per processi di umanizzazione. Sono andati via via evaporando quei valori condivisi, che dovrebbero costituire la base di ogni vera comunità sociale e civile e rendere, di fatto, possibile la realizzazione del bene comune. Inoltre, il senso dell'Oltre è scomparso dal nostro orizzonte per far posto ad una idolatria dell'Io, divenuto ipertrofico, che ci riduce a vivere in un isolamento autistico e non ci permette di aprirci all'altro e agli altri, credendoci autosuffi-

cienti, sia come individui, che come Stati, incapaci di concepire progetti di futuro, se non a partire da una visione infantile ed egoistica del "prima noi", in un mondo ormai interdipendente e globalizzato. Per di più, l'oscuramento della presenza di Dio finisce per provocare il buio della coscienza e la perdita del senso di responsabilità verso gli altri, non percepiti più come fratelli e neppure come appartenenti alla

stessa famiglia umana. Ma non è detto che non si creda più. Ognuno si fa un dio a propria immagine, un dio *prêt-à-porter* per tutti gli usi dicibili e indicibili, e al posto del Dio di Abramo, di Isacco, di Gesù Cristo, il nostro tempio è abitato dal dio mercato, dal possesso delle cose,

Gaetano Pugliese
presidente nazionale
del Movimento di Impegno
Educativo di Azione Cattolica

dal dominio sugli altri, soprattutto sui poveri e sui deboli. Si ha la sensazione di trovarsi, quasi inconsapevolmente, in un mondo disumanizzato, in cui sono scomparsi il sentimento della compassione, della *pietas*, dell'*essere-per-gli altri*. A volte, sembra di rivivere l'esperienza della torre di Babele di cui racconta la Bibbia: tutti parlavano e nessuno capiva. Il risultato è l'incertezza e il turbamento, un senso pesante di solitudine e di angoscia che sentiamo nell'aria e soprattutto scorgiamo nei volti e nei comportamenti di tanti, di troppi. Questi sentimenti non giovano certamente alla serenità delle persone e neppure al vivere buono di una società. Anzi, possono essere la premessa di una società meno umana, chiusa in se stessa, preoccupata di difendersi da chi viene percepito come possibile minaccia alla propria identità e sicurezza.

Ma è proprio in questo momento che, come educatori, non possiamo sfuggire alle nostre responsabilità e siamo chiamati a testimoniare un immenso amore per l'umanità tutta, da cui scaturisce anche la nostra scelta educativa.

Da dove ripartire, quindi, per rigenerare l'umano?

Per affrontare questa situazione, oggi i discorsi non mancano e i fabulatori neppure, ma non bastano: sono troppe le parole che non nascono dall'onestà e da una coscienza illuminata dalla coerenza della vita. È necessario, per essere credibili, che la parola comunichi qualcosa di vero e di grande, e quindi di bello, che permetta di entrare in rapporto con gli altri, di intrecciare le vite. E, prima ancora, bisogna che essa aiuti a entrare nel proprio mondo interiore, ad andare in profondità, non per diventare autoreferenziali, ma per scoprire la verità di sé stessi, quella verità liberante che può essere guida nella vita e orientare nella scelta di ciò che è buono, giusto, bello. Altrimenti è confusione, smarrimento, isolamento.

Riflettendo sul senso dell'educare, possiamo dire che educare significa aprire alla vita: vuol dire incontrarla e dialogare con essa. Chi potrà mai sfuggire, infatti, alle domande sul senso della vita, ai tanti perché sullo scorrere del tempo e sulle scelte della coscienza? Dietro a tutti i problemi del nostro tempo, ci sono le domande centrali: «Chi siamo?» e «Dove andiamo?». Solo rispondendo a queste risolveremo anche quelli. Solo affrontando queste, metteremo quelli al loro giusto posto.

Come educatori, possono essere tre le "parole-guida": *Politica*, *Parola*, *Profezia*, che ci rimandano anche all'esperienza di Barbiana. La

Politica con la P maiuscola, come ha sottolineato papa Francesco durante l'incontro per i 150 anni dell'Azione Cattolica, mette in campo la questione del rapporto tra democrazia ed educazione. L'educazione alla politica e, quindi, alla democrazia, non può che essere educazione alla concretezza delle parole e del loro potere, deve far prendere coscienza che solo assumendoci la responsabilità degli altri possiamo «sortirne insieme», soprattutto prendendoci cura delle povertà, delle fragilità, degli scarti che la storia lascia impietosamente ai margini della società.

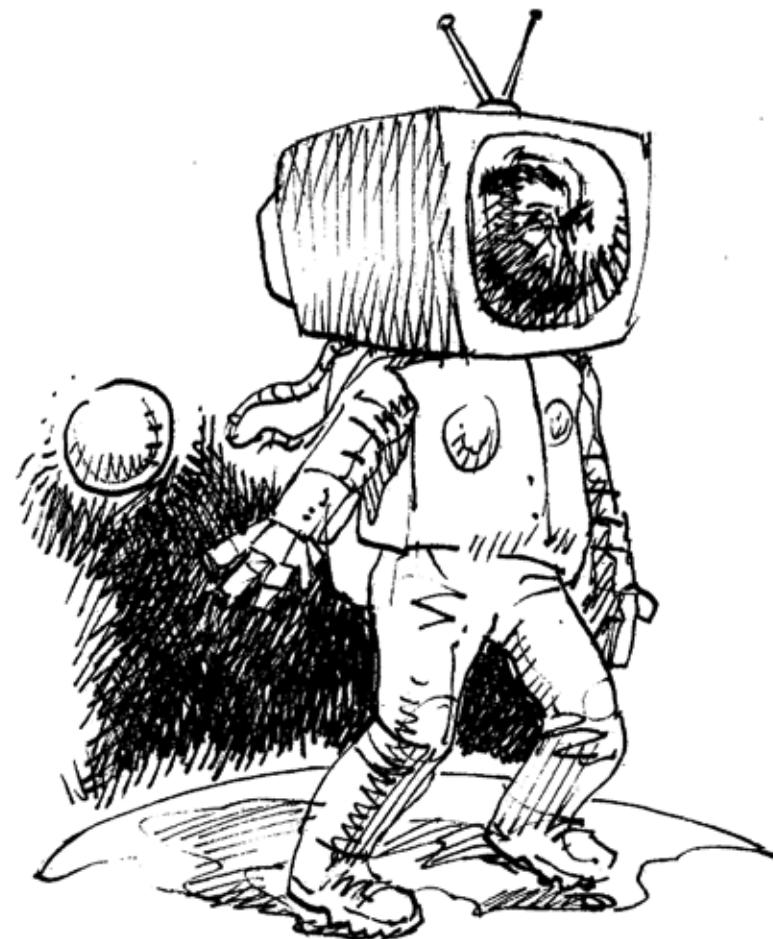
Ogni educatore, genitore, formatore, adulto... ha il compito di indirizzare verso un futuro di speranza, anche quando l'orizzonte sembra oscurarsi, anzi deve essere per quanto può profeta, deve cioè scrutare i "segni dei tempi", deve scoprire negli occhi dei ragazzi «le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso». In questa pedagogia dello sguardo, della capacità di vedere oltre e di sognare un mondo nuovo, dove «giustizia e pace si baceranno» e dove è possibile scorgere «cieli nuovi e terra nuova», ci conduce, con pazienza e sapienza, il pensiero illuminante di papa Francesco, che sa accompagnare alla Parola i gesti concreti che ci indicano la via, facendoci compagni di viaggio dei piccoli, dei poveri, degli ultimi del mondo. Perché oltre le diseguaglianze e le devastazioni provocate all'interno di noi stessi e nel creato che ci circonda, abbiamo il dovere di ricostruire il senso della bellezza, che ci deriva dall'essere tutti «immagine e somiglianza» e figli dello stesso Padre. Solo questa pedagogia del "prendersi cura" può essere in grado di risanare il volto dell'uomo per far risplendere in esso il volto di Dio.

Proprio la bellezza del resistere nel nostro impegno educativo deve essere, qui e ora, il pegno per una società diversa, educativamente intesa: giusta, fraterna, solidale.

La società che nascerà dai "semi" lanciati a piene mani nei solchi del «coltivare l'umano... umanizzare l'uomo», deve essere bella e, essendo il frutto di un lavoro coraggioso, coerente e consapevole, può avere il volto di una donna che genera alla vita, magari mentre sorride

*Proprio la bellezza
del resistere nel nostro
impegno educativo deve
essere, qui e ora, il pegno
per una società diversa,
educativamente intesa*

di sé e del mondo. In questo senso educare è bello: perché educatore ed educando sono belli. Perché la bellezza delle future generazioni di giovani, ragazzi e bambini è anticipazione nel presente della bellezza del mondo che faremo. Nonostante tutto.



Donato
Di Stasi

Processi di deumanizzazione NELL'ETÀ DELLA TECNICA

riflessioni&metodo

1. Premessa.

Come contrastare la frammentazione delle coscienze e il continuo degradarsi della realtà? Come opporsi alla "grande chiacchiera mediatica" dilagante, il cui unico scopo è di riempire i vuoti relazionali? Che cosa può limare le punte acuminate del generale fallimento sociale e antropologico in atto? Nella prigione del nichilismo, nelle nere visioni della Postmodernità potrebbe echeggiare ancora, con i suoi apparenti anacronismi, la **filosofia**: prua rompighiaccio, zattera di sopravvivenza, riscoperta dell'essenziale, di ciò che in ognuno è pulsione vitale, impulso alla *renovatio*, spinta a dissacrare il conformismo consumistico imperante.

Donato Di Stasi
saggista, critico militante,
poeta sperimentale,
giornalista diplomato allo IED

Filosofia concepita come una testimonianza autorevole, come un impegno quotidiano di vicinanza agli altri. Coloro che si arrischiano in questo compito non possono essere gli accademici, chiusi nelle torri d'avorio dello specialismo e dell'oscurità comunicativa, ma **uomini e donne plurali**, al servizio di conoscenze e di emozioni collettive.

Se la stagnazione della Palude Macchinifera arresta il processo evolutivo dello spirito umano, diventa necessario rimettersi in marcia, rimodellare lo sguardo, ricercare nuove visioni del mondo, non disgiunte dalla migliore eredità del passato. Non si può differire la presa di coscienza, perché incombono sempre più da presso le tenaglie

della virtualità telematica, responsabile **dell'uccisione del reale** e dell'allontanamento dalla vita vera, per quanto complessa, contraddittoria, o dolorosa possa apparire (l'artificiale e l'artificioso aggrediscono con i loro falsi miti l'esistenza, volgendola in paranoia).

Di fronte al fascino istupidente della tecnologia, le società sviluppano pesantezza e catatonìa: la mente dei singoli diventa pietra inscalfibile, capace di accogliere i fanatismi di moda e gli irrigidimenti ideologici più reazionari, ma non in grado di produrre il movimento risolutore del pensiero, né di elaborare un qualsivoglia commento, o un'interpretazione credibile dei fatti che accadono.

Come dissolvere la compattezza di un universo tecnicistico, creato dagli umani e agli umani del tutto sfuggito? Come scardinare la dittatura del pensiero unico materialistico, effetto ineluttabile dell'iper-capitalismo cibernetico, soffocante e onnipervasivo?

2. Che cosa intendiamo con *Età della Tecnica*¹ o *Postmodernità*?²

a Modernità (XVI-XIX sec.) implica la **permanenza**, ovvero la strutturazione di grandi narrazioni (Diritto, Stato, Umanità, Economia Politica, Libertà, Ragione), concretizzate nella ricerca di una scienza oggettiva, di una morale generale, di una felicità estendibile a ciascun soggetto politico. Gli individui nei secoli lottano e patiscono per emancipare la propria condizione materiale e spirituale: li sorregge la comune credenza in un progresso lineare universale, così come li guida una fede incrollabile nelle verità eterne della metafisica. La permanenza si rivela una dimensione spazio-temporale rassicurante, espressa non a caso con un linguaggio alto, austero, solenne.

Dio e Natura sono considerati dispensatori infiniti di *valore*, il *lavoro* umano invece nella sua limitata finitezza stenta a particolarizzarsi. La grazia divina e la gratificazione naturale vengono considerate come sostanze inesauribili, dalle quali dedurre una legge ontologica del valore.

Il passaggio da una società pre-industriale al modo di produzione capitalistico determina un cambiamento epocale. Si afferma la legge

¹ La definizione si deve a Martin Heidegger che la espri me in uno scritto del 1953, *La questione della tecnica*. Da quelle pagine sono tratte alcune riflessioni che sostanziano il presente saggio.

² Il termine Postmodernità viene usato per la prima volta da Jean-François Lyotard nel 1979. L'opera venne tradotta per i tipi di Feltrinelli nel 1981 con il titolo, *La condizione postmoderna. Saggio sul sapere*.

mercantile del valore, mentre il lavoro si trasforma in una quantità misurabile attraverso il salario.

Le dinamiche relative alla circolazione Denaro-Merce-Denaro³ inducono un **processo di secolarizzazione** che tende a escludere Dio dal mondo e la Natura dall'orizzonte delle azioni umane, fino alle tesi nichiliste di Nietzsche di fine Ottocento.⁴

La metafisica viene dichiarata inattuale, Dio filosoficamente muore, viene abolito l'ordine simbolico del valore, l'individuo si trova alla mercé del caso, privato di ogni finalità trascendente: appare nella storia il marcusiano uomo a una dimensione,⁵ soggiogato da un sistema produttivo (il capitalismo monopolistico) illiberale e ferocemente materialistico, capace di ridurre le persone alla sola corporeità desiderante.

Come è possibile che un semplice sistema produttivo allarghi il proprio raggio d'azione fino a comprendere il complesso delle azioni umane? Che cosa comporta per l'umanità in generale il profilarsi di un'Età della Tecnica?

Martin Heidegger, con la sagacia che lo contraddistingue, scopre il profilarsi di una nuova condizione della Tecnica,⁶ non più limitata alle tradizionali definizioni di *mezzo in vista di fini* e *attività propria dell'uomo*, ma intesa come la somma infinita di tutti i fenomeni produttivi e disponibili, che l'individuo non riesce né a enumerare, né a controllare.

La Tecnica assume pertanto il valore di fondamento, di principio archetipale, identico per certi versi a quella sostanza ontologica (il Dio dei grandi monoteismi) che i pensatori occidentali hanno nichilisticamente negato e cancellato.

La Tecnica si rivela in maniera sorprendente come il nascondimento dell'Essere e, contemporaneamente, come il suo ultimo disvelamento, come l'ultimo modo con il quale l'Essere si manifesta nella Storia.

³ Si tratta dell'analisi classica di Karl Marx, contenuta nella sua opera più complessa, *Il capitale*, pubblicato in vita e post mortem tra il 1867 e il 1910.

⁴ L'annuncio della morte di Dio avviene in *Così parlò Zarathustra* che Friedrich Nietzsche compone in quattro parti fra il 1883 e il 1885.

⁵ Herbert Marcuse scrive *L'uomo a una dimensione* nel 1964, anticipando i disastri della postmodernità. L'autore tedesco denuncia il potere repressivo del capitalismo che si esercita su individui euforici e ottusi, a cui è consentito di scegliere non tra differenti possibilità esistenziali, ma solo tra prodotti diversi.

⁶ *La questione della tecnica*, op. cit., unitamente agli scritti successivi sullo stesso argomento.

Se la discussione assume un simile e inatteso risvolto metafisico, questo può significare una cosa sola, che **l'essenza della Tecnica non è per niente tecnica**. Un'affermazione, questa, densa di effetti devastanti: al Dio biblico, misericordioso e amorevole nei confronti delle sue creature, si sostituisce un Ente neutro, impersonale, autoreferenziale, razionalmente irrazionale, senza alcun fine o promessa escatologica. Ecco la tragedia dell'uomo contemporaneo: sul piano storico la Tecnica con i suoi continui e rapidi progressi trova realizzazione nel Sistema Capitalistico che produce benessere, ma anche squilibri disastrosi e miserie planetarie, come se la questione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, del vero e del falso, della felicità e del dolore si fosse spostata dall'interiorità delle coscenze alla superficialità dei beni che si riescono a comprare, degli oggetti che si riescono a possedere e a esibire.

In un sistema produttivo e riproduttivo di se stesso, l'umano diventa superfluo, subentra il **materiale umano**, le cui sollecitazioni ad agire riguardano solamente produzione e riproduzione delle proprie condizioni di vita.

La Tecnica mette fine alla linearità del tempo: il passato assomma poco più che aneddoti, il futuro riserva incubi su incubi. Rimane un'unica dimensione temporale, il presente, impraticabile e inesauribilmente schiacciato su se stesso.

Domina in tutti i campi la **reversibilità**: ciò che è prodotto viene distrutto, gettato via, scartato; ciò che è distrutto, viene riciclato e reimmesso nel ciclo produzione-consumo in una catena infinita e alienante (una sorta non diversa tocca agli esseri umani).

PRIMA CONCLUSIONE: i processi di de-umanizzazione non scaturiscono da cause immediate di tipo sociologico, politico, economico, ma da una insuperabile aporia ontologica.

Per poter annunciare la morte di Dio, l'individuo contemporaneo preferisce la morte della sua anima, accartocciata e inservibile, riversando ogni attesa di felicità su una realtà che è solo consumismo efferato, sia per le masse opulente che lo vivono come tale, sia per le masse povere e poverissime che lo agognano terribilmente.

L'Essere che si disvela nella Tecnica e la Tecnica schiavizzante del capitalismo avanzato si assoluzzano nella Postmodernità, l'epoca che predilige l'omogeneità sclerotizzante e le differenze liberatrici, la frammentazione dei contenuti e l'osessione per la totalità, la profonda sfiducia nei linguaggi universali e l'apparente superficialità della

comunicazione, il falso giocoso e il tragico vero, il *pastiche* linguistico irriverente e la rigida lingua dei commerci, i pochi cambiamenti nell'esperienza dello spazio e del tempo e la massima flessibilità nei modi di accumulazione del capitale. Le coppie dicotomiche appena elencate alludono a uno schizofrenico bisogno di fuga e di rassicurazione allo stesso tempo, come se nel medesimo individuo possano convivere nomadismo e stanzialità, vale a dire il tempo che manca e che ci fa correre dal mattino alla sera e il non sapere che farsene del tempo (la sensazione di incompiutezza che afferra soprattutto i più giovani).

A questo va aggiunto che il lavoro smette di essere prassi sociale, non generando più relazioni umane significative, assurgendo invece al ruolo asettico di pura pratica segnaletica dei reali rapporti di forza esistenti, con la conseguenza che al lavoro ormai ci si rassegna e che, spesso, anche chi lavora è povero.

Giungiamo alla **SECONDA CONCLUSIONE**. Nella Postmodernità la de-umanizzazione tocca dunque la dimensione metafisica del lavoro, non più impronta razionale dell'individuo sulla realtà, realizzazione del sé profondo, forma fondamentale di socializzazione, ma puro e semplice adempimento di una funzione all'interno di un universo-ingranaggio che stritola senza pietà e impone ovunque e ovunque il paradigma dell'identità.

Il nuovo conformismo, dominante a livello sociologico,⁷ genera processi di destrutturazione dell'esperienza, incrina la stabilità fisico-psichica degli individui, spinti a vedersi impotenti, insicuri, vittime delle circostanze; spinti ancora di più a sopravvalutare la minaccia delle circostanze esterne, così che l'immagine della folla a un concerto dei Pink Floyd a Venezia nel 1989 può essere trasformata in un'orda di *barbari africani* pronti a invadere l'Italia.

L'idea di un pericolo costante e imminente riflette il senso di precarietà e di incertezza della cultura occidentale, prigioniera dei suoi mali profondi, incapace di progettare rimedi che non siano peggiori dei mali a cui tenta di porre riparo.

⁷ Cf. Z. BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.

Il nuovo conformismo genera processi di destrutturazione dell'esperienza, incrina la stabilità fisico-psichica degli individui

TERZA CONCLUSIONE. Sotto le mentite spoglie dei discorsi psicologico-terapeutici, in realtà si confermano le condizioni di vulnerabilità e di impotenza a cui l'individuo è esposto quotidianamente. Termini ricorrenti quali ansia, trauma, stress rafforzano la minaccia continua di danni emotivi, ma soprattutto decretano, per ciascun individuo, che il ruolo di artefice del proprio destino è stato abolito. Il passaggio semantico da *correre un rischio a essere a rischio* è eloquente: nel primo caso si tratta di operare delle scelte, di mettersi in gioco in quanto soggetti attivi, in grado di modificare le circostanze esterne e interne al proprio *io*. Nel secondo caso si sottolinea la passività e la dipendenza delle persone, alle quali non resta che evitare il rischio, eludendolo o minimizzandolo, come spesso capita di osservare. L'obiettivo nel primo caso è di impegnarsi per il meglio, nel secondo caso di evitare il peggio.

3. Ancora sull'Età della Tecnica: definizioni fattuali e fine dell'antropocentrismo

Non è lontanamente ipotizzabile che un giorno il frastuono delle macchine si arresti e che l'esistere ritorni a una più tranquilla autenticità. Ora e in futuro la Tecnica continuerà a essere egemone e a imporre in ogni angolo di mondo la dittatura dell'inautentico. Che cosa significhi propriamente l'inautentico lo spiega Patricia Churchland nella sua ipotesi di materialismo eliminatorio,⁸ secondo la quale a partire dal dominio dell'ideologia funzionalistica si può dedurre la scomparsa dei concetti tradizionali quali volere, credere, supporre, pensare, oltre che la riduzione della mente a mero processo di computazione per l'agire pratico in vista di fini immediati (il vero viene identificato con il calcolo efficace, con i risultati accettabili e applicabili all'intera sfera dell'esperienza).

Possiamo associare l'inautentico agli aspetti più deteriori del relativismo e del nichilismo, i quali preannunciano in generale l'esaurirsi della civiltà, in particolare la distruzione della facoltà di conoscere. Questo significa che la ragione si modella sullo scambio, sul flusso perenne delle merci e che si affida al Mercato per i propri obiettivi da raggiungere, ma agisce come un'entità separata, come se non fosse legata a un corpo. Il corpo dal canto suo esplica le sue azioni secondo la medesima logica di una netta e irridimibile separazione dalle facoltà logiche.

⁸ P. CHURCHLAND, *Il materialismo eliminatorio*, in «Giornale di filosofia», 1981.

È a questo punto possibile una **QUARTA CONCLUSIONE** a livello antropologico. Il corpo, curato religiosamente, è trattato come un oggetto per fornire una timida e patetica risposta alla questione della morte, espulsa come vergogna, sconfitta, fallimento, dalla vita sociale. In qualsiasi modo la si voglia chiamare, psiche-mente-coscienza, o anima-ragione, essa viene trattata al pari di una cistifellea o di una rotula e se ne pretende il risanamento a furia di psicofarmaci e sedute dall'analista.

Schizofrenia mente-corpo dunque, della peggiore specie, perché induce nell'individuo un'enorme vulnerabilità, una fragilità drammatica, un bisogno di sottomissione totale a chiunque gli fornisca una qualche comprensione del suo stato di creatura lacerata.

L'uomo come soggetto della Storia lascia il posto alla Tecnica, valutata nei suoi aspetti quantitativi (la tecnologia della quotidianità) e qualitativi, inglobando ogni attimo, ogni respiro dell'esistenza. Con ciò l'antropocentrismo secolare risulta morto e sepolto.

La Tecnica può presentarsi come l'orizzonte definitivo: è l'ambiente che ci circonda, la sostanza che ci costituisce, il tempo da scandire, la macchina mondiale che ci ruba la vita. Non c'è più desiderio, fine, o azione che ci riguardi e che non si articoli e realizzi per mezzo di apparati e strumenti (per esempio le modificazioni del comunicare indotte dalla telefonia cellulare).

La Tecnica ci fornisce le mete da raggiungere, determina i nostri comportamenti, stabilisce in che modo si possa fare esperienza delle cose e, soprattutto, garantisce la liceità di ogni obiettivo: va da sé che il legame con l'interiorità si recide in modo definitivo e che il vuoto incolmabile viene riempito giorno dopo giorno da oggetti sempre più inutili, sempre più superflui e accattivanti. Per fuggire l'angoscia latente dell'interiorità negletta non resta che vestire l'*io* di finta contentezza e di falsa soddisfazione: gli si confeziona una maschera, ilarotragica, corrispondente all'ineluttabile ideologia del Codice.

La Tecnica ci fornisce le mete da raggiungere, determina i nostri comportamenti e, soprattutto, garantisce la liceità di ogni obiettivo

menti degli ultimi quarant'anni e in particolare il passaggio dal capitalismo tradizionale all'ipercapitalismo cibernetico.

Il capitalismo, è stato detto in precedenza, non si limita all'ambito proprio dell'economia, ma si insedia e occupa tutti i gradi dell'esistenza (conscia, inconscia, sociale, politica), trasformandosi da modo di produzione in **modo di dominazione** assoluto, incontrastato, eterno.⁹

Il capitalismo si iperbolizza in un ipercapitalismo che si autolegittima come ordine totale: l'unico ordine in grado di produrre sviluppo, benessere e emancipazione, l'unico modo produttivo in grado di riscattare l'umanità dal baratro della miseria e della disperazione.

In quanto solitario attore della Storia, l'ipercapitalismo non può ammettere vere forme di dissenso, al massimo qualche trasgressione che rientra nel gioco dialettico delle parti (nulla accade che il sistema non permetta).

Una simile forma di assoggettamento sociale non può presentarsi con le obsolete dinamiche della violenza e della coercizione, al contrario deve permettere che si percepisca una libertà totale e che il singolo si senta autorizzato a compiere qualsiasi scelta che ritenga giusta per sé e per i propri sodali, familiari o amicali. La libertà, al pari di ogni altra esperienza umana, non è più un valore, ma un semplice segno, indice del buono o cattivo funzionamento della struttura economica.

Individuiamo la **QUINTA CONCLUSIONE** del nostro argomentare. La società si presenta come un gigantesco sistema di segni, prodotti e consumati come una qualsiasi merce: ai valori del passato (prov-

⁹ Cf. G. DELEUZE-F. GUATTARI, *L'AntiEdipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 2002.

4. *L'ipercapitalismo cibernetico e il dominio incontrastato del Codice*

Perché viviamo in un'epoca così cinica e individualistica? Perché stenta a emergere una coscienza collettiva? Perché quotidianamente da più parti si ribadisce quanto anacronistici siano spirito e trascendenza?

Esaminiamo con cura gli avvenimenti degli ultimi quarant'anni e in particolare il passaggio dal capitalismo tradizionale all'ipercapitalismo cibernetico.

Il capitalismo, è stato detto in precedenza, non si limita all'ambito proprio dell'economia, ma si insedia e occupa tutti i gradi dell'esistenza (conscia, inconscia, sociale, politica), trasformandosi da modo di produzione in **modo di dominazione** assoluto, incontrastato, eterno.⁹

Il capitalismo si iperbolizza in un ipercapitalismo che si autolegittima come ordine totale: l'unico ordine in grado di produrre sviluppo, benessere e emancipazione, l'unico modo produttivo in grado di riscattare l'umanità dal baratro della miseria e della disperazione.

In quanto solitario attore della Storia, l'ipercapitalismo non può ammettere vere forme di dissenso, al massimo qualche trasgressione che rientra nel gioco dialettico delle parti (nulla accade che il sistema non permetta).

Una simile forma di assoggettamento sociale non può presentarsi con le obsolete dinamiche della violenza e della coercizione, al contrario deve permettere che si percepisca una libertà totale e che il singolo si senta autorizzato a compiere qualsiasi scelta che ritenga giusta per sé e per i propri sodali, familiari o amicali. La libertà, al pari di ogni altra esperienza umana, non è più un valore, ma un semplice segno, indice del buono o cattivo funzionamento della struttura economica.

Individuiamo la **QUINTA CONCLUSIONE** del nostro argomentare. La società si presenta come un gigantesco sistema di segni, prodotti e consumati come una qualsiasi merce: ai valori del passato (prov-

videnza, meta, futuro, trascendenza), si sostituiscono gli enunciati del funzionamento (previsione, simulazione, anticipazione), esperti nella duplicità domanda-risposta, che in passato corrispondeva a una logica del discorso, ma che ora serve appena a confermare la bontà della domanda.

L'élite economica domanda, le masse apparentemente libere rispondono, in un gioco di specchi stucchevole e tautologico. Non importa ciò che viene domandato, conta l'acquiescenza della risposta.

Al fine trascendente, al senso di attesa, alla preparazione dell'avvento (la Modernità) subentra il fine immanente, immediato, istantaneo: tutto e subito. Osserviamo per esempio ciò che accade nelle scuole, dove gli studenti scalpitano impazienti, non più disposti a capire, interiorizzare, riflettere, esporre contenuti meditati. Si vuole tutto e subito, in ragione di ciò l'insegnante deve offrire contenuti facili e ripetibili, così gli alunni possono dedicare la maggior parte del loro tempo a incamerare l'ordine che li domina, attraverso telefonini, computers, schermi televisivi, piattaforme per videogames, tutto permanentemente acceso e in funzione.

Non vale più che un romanzo sia scritto bene, abbia un suo stile e una sua ragione d'essere, è sufficiente che funzioni e che riesca a tenere desta l'attenzione degli studenti anche per un tempo minimo. Messo in piedi questo gigantesco sistema di segni, l'ordine ipercapitalistico si incarica di pervadere ogni anfratto dell'esistenza, tenendola legata alla catena come il cane Melampo nel *Pinocchio* di Collodi.

Non è un caso che la natura del segno è di non avere natura, di essere irrelato, fine a se stesso, consumato e gettato per fare posto a un altro segno.

Ciascun segno deve assicurare l'unilateralità, fungere da segnaletica di controllo, fare in modo che le risposte da fornire siano già scritte sul registro anticipato del Codice stesso.

Benvenuti dunque nell'Età del Codice, il terzo ordine che si profila nella Storia dopo la Natura e l'Uomo.

Il Codice coincide con l'iperrealità, in quanto uccide e sostituisce la realtà, cancella le ideologie allotrope e qualsiasi altro sistema di pensiero per ammannire i propri incantesimi e desertificare le coscienze. Certo a ben guardarli, i modelli del Codice non sono altro che fantasmi, fantocci degradati, eppure pochi strappano il sipario degli inganni. Altrimenti come spiegare il successo mondiale di Harry Potter e di tutta la

genia di vampiri e vampiresse che popolano gli schermi cinematografici e riempiono le librerie, irretendo intere generazioni di depensanti?

Il Codice è aleatorio, sfuggente, privo di fondamento, vuoto, commutabile, esattamente come potremmo definire l'individuo liquido-schiinoso odierno, stando alle acute riflessioni sociologiche e filosofiche di due maestri del pensiero come Bauman¹⁰ e Sloterdijk.¹¹

Il Codice non riposa, getta sul mercato oggetti inutili ma sempre nuovi e desiderabili, mentre le persone mutano e diventano **macchine del desiderio**, decise in ogni modo a mostrare la loro fedeltà all'ordine egemone. Un tempo si tatuavano schiavi e galeotti, in anni più recenti la marchiatura ha riguardato il genocidio del popolo ebraico, ora il tatuaggio esprime l'inconscia volontà di giurare fedeltà eterna alle leggi efferate del consumismo. Al di là del significato letterale che un tatuaggio può contenere, il suo aspetto più inquietante concerne l'accettazione della propria condizione di schiavo felice.

5. Dominio del Codice e arretramento linguistico

Nella Modernità vale l'equazione merce=linguaggio, con la quale si intende un continuo scambio di visioni del mondo tra coloro che entrano in contatto per la mercatura.

Nella fase storica successiva la merce acquista un valore feticistico, si svuota di materialità per riempirsi di una *allure* quasi mistica, allo stesso modo il linguaggio diviene autoreferenziale, tautologico, sonoro, musicale, ma vuoto.

Si iniziano a usare le parole per incantare, per manipolare e persuadere, non certo per significare: senza un contenuto di verità il linguaggio finisce per articolarsi su regole rigide, si sclerotizza e si impoverisce all'inverosimile.

Le conversazioni (reali e elettroniche) si frantumano in cellule sillabiche ripetute in serie (*facebook, social media* in genere), il dialogo assume le fattezze di uno spazio oscuro, saturo di luoghi comuni, il parlare quotidiano non si discosta mai dal mero ricapitolare gli enunciati circolanti.

Siamo dunque condannati alla morte per afasia (specie le nuove generazioni)? Non ci resta che la peste nera dell'incomunicabilità?

Il sistema chiuso della società attuale è accanitamente devoto al Codice, si autodistribuisce nel reticolo reale e virtuale, comprimendo

¹⁰ Z. BAUMAN, *La vita liquida*, Laterza, Bari 2006.

¹¹ P. SLOTERDIJK, *Sfere*, vv. 1-3, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014-2015.

ogni cultura non coincidente con il patto delle merci (produzione-vendita-consumo).

Il Codice, è utile ribadirlo, suggestiona con la forza delle sue immagini e delle sue parole, soggioga le coscienze con l'autoreferenzialità del simulacro (il segno vuoto che rimanda sempre e solo a se stesso). L'universalità del pensiero unico rende inessenziale il *logos* (la dialettica delle parole), lascia che i parlanti precipitino senza requie nelle bolge della cantilena pubblicitaria («**Cipro**, un amore reCiproco», «Con la crema di mattina sarai la più carina»).

Possiamo intendere la *reclame* come l'ultima degenerazione dell'eco ritmica risalente alla rapsodia della lirica corale e monodica greca tra l'ottavo e il quinto secolo a.C. Come dire che nel mercimonio, nell'inverecundo e disonorevole traffico odierno delle intelligenze, qualsiasi riferimento o strumento culturale è consentito per vincere la guerra del profitto e della sottomissione.

Il potere della parola-immagine, impiegato per strutturare una lingua povera e banale (mera sovrastruttura dell'economia sociale), si rende manifesto nell'onda verbale che travolge la cultura umanistica, o almeno ciò che ne rimane, fino alla conclusiva catastrofe linguistica, la vera e definitiva de-umanizzazione (**SESTA PESSIMISTICA CONCLUSIONE** di ordine metalinguistico).

L'uomo-chiuso, obbediente al Codice, si immerge in una rete inesauribile di potenziali rapporti nocivi (stampa, televisione, cinema, internet), all'interno dei quali instaura un numero elevato di relazioni, ma sempre ai limiti dell'indifferenza e della solitudine (un milione di *like* per un *post* su facebook non valgono il calore di uno sguardo innamorato o amicale).

Se nei vari gradi della realtà sociale vagano individui afflitti dal vuoto interiore, dall'anonimato, la parola subisce lo stesso arretramento dal significato al significante: l'evento linguistico si consuma nella fisicità del suono, derivandone una lingua ancora più spersonalizzata del processo di spersonalizzazione che mina la coscienza singola e collettiva. Trionfa l'opinione pubblica anonima, la chiacchiera: la discussione scompare a favore del meccanismo semplicistico del consenso/dissenso.

Si è davvero al di là del bene e del male e l'etica non appare più praticabile, in tal modo il potere di controllo può essere esercitato direttamente dall'apparato economico sulla massa anomica dei cittadini-sudditi, senza alcuna intermediazione.

In questo senso si spiega la de-ideologizzazione della politica: occorre impedire agli intellettuali di intervenire nei dibattiti pubblici, rivendicando al solo ceto politico (di professione o transitorio) l'autorità per esercitare il diritto di critica, accentuando l'aspetto irrazionalistico, populistico, profetico della sua azione.

Il ceto intellettuale dal canto suo si è fatto rinchiudere nello zoo di vetro dell'industria culturale, dove proliferano premi e prebende accanto a una spaventosa semplificazione dell'idea stessa di letteratura, se si vuole restringere il campo agli scrittori («Il valore di uno scrittore si misura dal conto in banca» ha testualmente dichiarato uno di questi carneadi di successo).

Mentre gli esteti del disfacimento si arricchiscono sul disfacimento medesimo, la lingua si mette a rincorrere la tecnologia, riuscendo solo a diventare approssimativa, inespressiva, grigiamente professionale, riducendosi inoltre alla parodia di ciò che dovrebbe essere una lingua viva che, al contrario si presenta superbamente colta e autenticamente popolare.

Si può invertire la rotta e contrastare questi effluvi mefitici di instabilità e provvisorietà linguistica? Intanto bisogna assumerne coscienza, lavorando dal basso in direzione ostinata e contraria a partire dai più giovani nelle scuole, luoghi tra i pochi di riscatto.

Aggravati da frustrazioni endemiche e ipertrofia burocratica, avranno voglia i docenti di giocarsi la carta dell'utopia?

6. Distopia e Utopia. Che fare?

Abbiamo tracciato il ritratto distopico di un mondo squallido, disumano, aggrappato al nodo scorsoio del profitto. Da un lato le luci scintillanti del villaggio globale, la seduzione della società dello spettacolo, dall'altro le ombre di un'età della Tecnica totalizzante, fautrice di un pensiero unico e di un'unica modalità di esistere (la diade produzione-consumo).

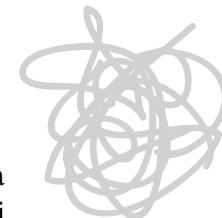
Il problema è che gli scintillii fungono da specchietti per le allodole, mentre le tenebre della tecnocrazia rimangono al di fuori del campo visibile, come se non esistessero.

L'Età della Tecnica si nutre di microcodici (i tatuaggi sul corpo delle persone), sublimati in un unico grande Codice, ossequiato da tutti coloro che ritengono di vivere nel migliore dei mondi possibili.

Quando ci chiediamo che cosa fare, non possono non dischiudersi le strade dell'utopia, del **disordine simbolico**: bisogna scardinare le

regole ferree di una società impositiva, avendo il coraggio e la forza di riproporre nell'orizzonte umano **spiritualità e trascendenza**.

Un altro mondo è possibile: ricominciare la ricerca dell'Essere, credere a una circolazione collettiva di amore e compassione, al posto di odio e risentimento, ritenere che l'anima non sia un semplice trisillabo da affermare o negare, ma ciò che ci costituisce e che ci rende capaci di accogliere l'Altro come una parte essenziale di noi stessi.



Il potere della parola nei processi DI UMANIZZAZIONE

riflessioni&metodo

1. Finestra antropologica

1.1. Il suono e la parola come prima e primordiale forma di comunicazione umana

Prima ancora di vedere, di annusare, di toccare, prima ancora di respirare e di sapere di esistere, l'essere umano "ascolta". Lì, nel caldo grembo di una madre, egli è anzi un'entità interamente *fatta orecchio*. Così, il suono è quanto di più antico, ancestrale e intimo egli conosca da sempre. Col passare del tempo (mille anni per il cammino dell'umanità, pochi mesi per il cammino di un singolo uomo o donna attuale) questo *suono* passa dalle sue forme più irregolari e primitive a quelle della sua massima capaci-

tà di codifica di significati: il linguaggio parlato, la *parola*.

Tale realtà, quella del *suono* e della *parola* (non si escluda la *musica* che, a questo livello profondo, possiamo considerare come appartenente allo stesso insieme di realtà) non è per nulla

la "accessorio" per l'essere umano, né è anzi "costitutivo" dell'identità.

L'umanità evolve nei millenni cavalcando la potenza del linguaggio e il cucciolo degli uomini diviene ciò che diviene per il fatto che "pensa" e, perlopiù, lo fa "a parole". Oserei affermare che senza la parola non si dà consapevolezza piena dell'umano.

1.2. La parola come forma di comunicazione "dipanata" nel tempo

Diego Mecenero
autore, redattore,
giornalista e teologo

Nell'ambito delle diverse forme di comunicazione utilizzate dall'uomo, quella della parola ha un ruolo centrale e uno spessore maggiore. È splendido il linguaggio dell'arte, come quello della musica, ma quello della parola è l'unico capace di profonda "autoreferenzialità" e "autoanalisi".

Le differenti scuole di psicoterapia, ad esempio, che si considerano magari tra loro diversissime, talora opposte, e che arrivano a volte persino a scontrarsi, ebbene, tutte si fondano sul presupposto che quando una persona sta male possa intraprendere un cammino di guarigione o perlomeno di sollievo per il fatto di "dire" le cose che ha dentro. E, *dicendole*, le elabora, rendendosene consapevole e ri-modellando se stesso.

Ora, questa profonda azione di consapevolezza, da una parte, e di modellamento, dall'altra, non è possibile a tale profondità ed efficacia con altre forme di comunicazione che, perlopiù, tendono di fatto ad essere più "passive" che "attive", non solo nel senso che le si fruisce più da "spettatori", ma anche perché mentre sono potenti nell'*esprimere*, sono invece meno in grado di *analizzare*. La parola, oltre che essere in grado di comunicare moltissimo (si pensi alla poesia, alla letteratura, ma anche a un sano dialogo di confronto o a uno sfogo o a una rivelazione) è anche capace di analisi di se stessa.

1.3. La parola come "attrezzo che dà il nome" alle cose

Le parole danno un nome alla realtà. Ciò non costituisce una semplice "etichettatura" convenzionale che ci rende possibile nominare una *mela* piuttosto di una *pera*, ma si tratta di qualcosa di molto più importante.

Dare un nome alle cose significa "comprenderle", "possederle", "distinguerle", "individuarle" e capirne l'intima essenza. Esistono in natura dieci, venti tipi di olive, di ciliegie: se ognuno ha un nome, e noi lo conosciamo, siamo in grado di conoscere meglio il mondo delle olive o delle ciliegie. Questo magari ci potrà interessare relativamente, ma se andiamo ad esempio al mondo delle emozioni ecco che saper "nominare" ciascuna equivale a "riconoscerla" e perfino, o proprio per questo, "possederla".

C'è molto di noi in gioco in tutto questo: essere alla regia delle proprie emozioni o, al contrario, esserne in balia. Perché proprio le emozioni, senza un nome, sono come fantasmi senza volto che inquietano l'esistenza e la feriscono. Con un nome, invece, e soprattut-

to *chiamate per nome* sono affrontabili: le emozioni positive brillano maggiormente e quelle negative si rendono docili e disponibili ad essere elaborate.

Nelle culture antiche di ogni angolo della terra si registra spesso che il “nome” di un elemento della natura o di una persona sia connotato di grande valore, al punto tale che pronunciarlo ne evoca perfino la presenza. Nella cultura ebraica, infatti, si evita di pronunciare il nome di Dio proprio per questo motivo, non ritenendosi degni di “comandare” a Dio di presentarsi davanti a sé.

1.4. Il caso bullismo e cyberbullismo

Data la mia esperienza ormai decennale nelle scuole circa la tematica del bullismo e cyberbullismo, posso affermare con forza che la tematica in questione svolge anche qui un ruolo centrale. Quanto avviene alla vittima di bullismo (di subire) e al bullo stesso (di attaccare) è esattamente il frutto di un’*errata percezione* della realtà o, meglio, di una *mancata percezione* della medesima.

Così, avviene che mentre in tutti gli altri “mali” del mondo è ben chiaro a tutti chi fa la cosa sbagliata e chi invece la subisce (si pensi al furto, o all’omicidio), nel caso del bullismo avviene invece che chi fa del male «è figo, diverte» e chi invece riceve ingiustamente gli attacchi «è sfigato, è fatto male lui». Un vero e proprio rovesciamento del giudizio della realtà che viene dalla non capacità di “riconoscere” e “dare un nome” a fatti, situazioni ed emozioni.

1.5. La parola come “bene di lusso” della persona umana

Ora, se possedere in pieno «il potere della parola» rende capaci di tanto, significa che da tutto ciò dipende moltissimo di una persona: la sua sanità, per iniziare, fino al livello di interesse che può destare negli altri. Per dirla in parole semplici: il potere della parola rende sani, ricchi e interessanti.

«Le parole sono come i soldi» dico spesso ai ragazzi, e aggiungo: «Io sono per il lusso, ma prima di avere di lusso l’automobile (per viaggiare meglio) o la casa (per stare meglio sul divano) sarà importante sì o no avere di lusso... la propria persona? Ricchi, sani, interessanti».

Non è un semplice discorso di “quantità” di parole, come a dire che tutto ciò si avvera imparando a memoria il dizionario della lingua



italiana, ma è innegabile che «possedere la parola» fa «possedere le parole», cioè la capacità di declinare il suono nelle sue infinite multiformi sfumature e, così facendo, si “possiede” meglio se stessi e il mondo.

1.6. La parola come filo rosso per l’evocazione ed elaborazione della vita

La vita apre a tutti un’*innumerevole* serie di esperienze che, alla fine, costituiscono nell’insieme il nostro stesso tessuto umano e la nostra stessa identità. Ora, nuovamente, è la parola che può ricordare ed elaborare questi vissuti, tematizzandone significati e insegnamenti, congiuntamente alla possibilità di trasmetterli ad altri. Da qui nascono gli insegnamenti di vita che il nonno trasmette al nipotino, o la madre alla figlia, da qui vengono i proverbi popolari che con argute (peraltro) parole tramandano nei secoli la ricchezza della vita vissuta da innumerevoli persone.

1.7. La parola come funzione “simbolica” in relazione all’indicibile

La parola non si limita a riconoscere e trasmettere ciò che è “riconoscibile”: essa è potente anche e soprattutto dinanzi a ciò che va oltre le possibilità dell’esperienza umana, il mondo dell’*inenarrabile*.

Ebbene sì, sia pur inenarrabile (non dicibile) il mondo delle «cose che non si vedono» è per definizione non “fotografabile” dalla vista, dall’immagine, ma è “evocabile” dal *simbolo* e il simbolo – spesso veicolato da un’immagine – è vuoto senza la «spiegazione a parole» che sempre lo accompagna. Anzi, mentre raramente si può dare il caso di un’immagine-simbolo che da sola, senza parole accanto, possa evocare qualcosa, avviene che le parole da sole, senza immagine, possano essere perfettamente capaci di rappresentazione in tal senso. Così avviene, ad esempio, per tutti i miti cosmogonici che, non potendo immaginare come sono andate realmente (fotograficamente) le cose, si esprimono mediante una *narrazione*: se la narriamo, e basta, la funzione del mito arriva; se ne rappresentiamo visivamente una scena senza altre spiegazioni lasceremmo a chi guarda una vasta gamma di interpretazioni, anche discordi.

La parola fa quindi “andare oltre”, sconfinando negli spazi dell’infinito: «Sempre caro mi fu quest’ermo colle, e questa siepe...» declamava (anzì: sperimentava) Giacomo Leopardi dinanzi a una semplice siepe che gli poteva far «sovvenir l’eterno» non tanto grazie alla bellezza della sua essenza naturale, quanto piuttosto per la trasfigu-

una capacità alla portata di mano. È anzi un orizzonte mai raggiunto, ma la strada percorsa verso quell'orizzonte fa la differenza.

Dopo decenni di “imperialismo” della cultura dell’immagine, prima della televisione, poi dei computer e ora dei nuovi media digitali, è gioco-forza dover assistere a una “crisi” (nel senso etimologico) del potere e della funzione della parola.

Tale crisi è declinata in varie sfaccettature della vita umana, dalla *crisi del tempo sacro* alla *crisi dello spazio sacro* (dove con “sacro” intendiamo una connotazione non immediatamente religiosa, quanto piuttosto riferita alla trascendenza in senso più ampio, non escludendo quanto concerne la «ricerca del senso delle cose» tipica dell’uomo, e a lui essenziale). Dalla crisi della parola, declinata nelle forme che ora immediatamente vedremo, si ha una crisi dell’uomo-persona *tout-court*.

1.9. La crisi del tempo sacro

La crisi del tempo sacro vede il fenomeno dell’*ingrigimento dei calendari*, le cui caselle sono tutte bianche/grigie e non si assiste più all’alternanza tra tempo “feriale” e tempo “festivo”, un tempo, quest’ultimo, capace di staccarsi dalla routine della normale quotidianità per far entrare in un tempo “altro”, in grado di alimentare dimensioni dell’uomo che esistono e sono irrinunciabili, pena la sua de-umanizzazione. La domenica, o il giorno festa, comporta un cambio di abitudini, di vestiti, di cibo... tutti elementi che scandiscono una funzione importantissima dell’*homo religiosus*, che non può vivere perennemente nella sola quotidianità o nella sola “alterità sacrale”, ma è fatto per vivere “ritmatamente” nell’una e nell’altra dimensione

razione e investitura di “significati altri” applicati ad essa dal poeta mediante parole.

1.8. La crisi della parola e dintorni

Indubbiamente un potenziale del genere, ancestrale e affinatissimo, è soggetto a crisi, proprio perché tale. Il potere della parola – si badi bene, a questo punto, di realizzare quanto sia deviante confonderlo con la mera arte oratoria – non è

(a riguardo si noti come il versetto del Salmo 89 «insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore» usi un verbo che nella sua radice primaria, *contare*, significhi piuttosto proprio *ritmare/alternare*).

1.10. La crisi dello spazio sacro

La crisi dello spazio sacro vede invece il fenomeno dell’*ingrigimento degli ambienti*, emblema del quale sono i centri commerciali, le cui piazze (finte) sono tutte uguali. Anche qui, l’uomo vede assopito il suo bisogno di avere dei luoghi per lui speciali e “sacri”. Luoghi che tutte le culture del mondo antico hanno avuto (si veda il concetto di centro sacro del mondo) e che sono assolutamente necessari per la crescita armonica e completa anche del singolo essere umano (fin da bambini è funzionale a questo, ad esempio, uno speciale e magari segreto luogo del cuore, dove si percepisce per l’attribuzione di significato che gli si dà di essere non tanto lì, ma in un “luogo altro”, che alla fin fine è un altro “luogo” di se stessi).

Abitare invece perennemente spazi neutri, uguali per tutti e mai fatti propri, appiatta nella non possibilità di evadere dalla propria dimensione quotidiana, immaginare altri mondi, situazioni, saper entrare nel proprio tempio interiore, combattere i propri demoni, risalire dagli inferi fino al cielo.

1.11. La crisi della grammatica, sintassi e lettura

È interessante notare come tutto questo arrivi ad esplicitarsi perfino nel linguaggio parlato, cioè nella lingua vera e propria, pronunciata o scritta che sia.

Da una non capacità di percepire e dare senso profondo alle cose abbiamo così perfino una *sintassi della frase* che, coerentemente, è spaccata e intoppatà nella sua non fluidità lineare e *dipanatura nel tempo*: le frasi delle nuove generazioni, ma non solo di queste, non hanno quasi mai quel filo rosso che, unito, lega e unisce le parole in un’unica frase bel legata, ma sono perlopiù grappoli di parole, spezzati e gettati qua e là, non riconducibili a una sintassi lineare e significativa.

Se, ad esempio, chiediamo a un ragazzo «come stai?» e proviamo a scrivere la sua risposta (ammesso non ci dica semplicemente «non lo so») è probabile che otterremo un paragrafo dinanzi al quale è impossibile pretendere di riscontrare una sintassi elaborata e, soprattutto, corretta ma, paradossalmente, allontanando dagli occhi la frase e



semplicemente “guardandola” come fosse una semplice “immagine”, un cartellone (logica da cui probabilmente scaturisce, una logica di pixel staccati e semplicemente accostati, non una logica di “filo conduttore”), paradossalmente, dicevamo, capiremo di più quello che voleva dire.

Da qui le cosiddette «nuvole di parole» (*nuvole di tag*) che sono pensate più per essere guardate che lette.

Ma tale difficoltà di espressione linguistica, lungi dall’essere una semplice carenza grammaticale o di sintassi, è sintomo di non capacità di “afferrare” la realtà dentro e attorno se stessi.

Con il mondo del digitale, poi, la cui quantità di informazioni è abissale e insostenibile alla portata della mente umana, sta virando la modalità stessa di un’altra grande realtà: la *lettura*. Le frasi che appaiono sullo schermo, piccolo o grande che sia, non vengono “lette”, ma “guardate”. Si potrebbe parlare di *frase visuale* e di accrescimento di una capacità di tipo “scan ottico” dell’occhio umano che, senza leggere veramente, *guarda* la frase e cerca di capire se gli può interessare o meno. Se poi ci si ritrova davanti del testo abbondante (il cosiddetto oggi “muro di testo”) il rischio di rinuncia proprio a leggere è altissimo. Da qui i *meme*, con il loro proliferare di frasi minime, pillole di parole, peraltro accompagnate sempre dalla presenza predominante di un’immagine.

1.12. La crisi dell’imperativo

Mi sembra importante, e perfino per certi versi mi “diverte”, far notare il fenomeno in atto da tempo della scomparsa del *modo imperativo dei verbi*, fatto a parere mio molto significativo.

Se apriamo qualsiasi grammatica della lingua italiana o sussidiario scolastico possiamo star certi che troveremo, al loro posto, le tabelle dei verbi che, riguardo l’imperativo, sono correttamente compilate – potremmo dire all’uopo – «come Dio comanda»: va’, fa’, sta’, da’. Poi giriamo pagina e, proprio ad esempio nello stesso libro scolastico, troviamo scritto «vai a pagina...», «fai l’esercizio...», «stai attento a non...», «dai un titolo alla poesia».

Muore il modo imperativo dei verbi e ciò avviene perché «fa brutto» essere imperativi, comandare agli altri, soprattutto ai piccoli. Li si “violentà”, verrebbe quasi da dire.

Così si passa dal *fa’* al *fai (se vuoi)*, se te la senti, sintomo di una generazione attuale di adulti che già da molto tempo ha abdicato al proprio ruolo di “adulto” (asimmetrico rispetto ai più giovani) in favore di una “dolcia” amiconeria che annullando la capacità di trasmettere esperienze a chi ancora non le ha («dare regole», come ad esempio: «non toccare il fuoco, che io so che fa male») finisce col livellarsi a non dare nulla e, quando di fronte alle urgenze, a urlare senza autorevolezza e nulla ottenere.

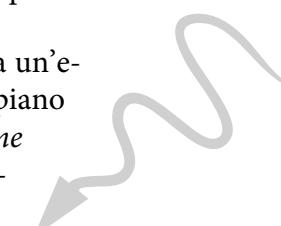
Calzante è l’esempio di quanto avviene nel *pistone di un’automobile*: lo scoppio (della vita) vorrebbe andare in tutte le direzioni, ed è giusto, è bellissimo sia così. Ma così non deve poi accadere, perché se andasse in tutte le direzioni sarebbe energia sparsa all’intorno improduttivamente, mentre se le “dure” e “rigide” pareti metalliche dicono «qui non puoi andare... là invece sì...» ecco che l’energia (della vita) diventa produttiva e realizza qualcosa.

1.13. La parola all’epoca delle generazioni connesse

Già abbiamo detto qualcosa riguardo la trasformazione in atto della parola che deriva dai nuovi media. Ora, più in profondità, facciamo notare come a causa della diffusione di questi ultimi si stia assistendo a una vera e propria *evoluzione del genere umano*.

Così è sempre stato nella storia dinanzi alle grandi invenzioni, non tutte, quelle che riguardano la comunicazione: la parola, la scrittura, la stampa, la radio, il telefono, la televisione, internet. Ora, internet, esiste già da non pochi decenni, ma è proprio solo ora che le sue applicazioni stanno realmente esplodendo, perché prima bisognava essere in una stanza seduti dinanzi a un computer con una connessione lenta e costosa, ora invece si ha connessione veloce e illimitata in tasca sempre e ovunque. È quindi ora che si sta assistendo a un reale e profondo *rimodellamento* del genere umano, così come avvenuto sempre dinanzi a queste tipologie di invenzioni. Talmente profondo che, quando avvenuto, ha sempre causato sconvolgimento e divisione di pareri. Trepidazione e terrore.

Siamo noi adulti di una certa età, che veniamo da un’epoca in cui internet non esisteva o stava piano piano apparendo, a distinguere tra quando siamo *online* (connessi a qualcosa) e quando siamo invece *offline* (col telefono in tasca o nella borsa).



Beh, per quanto tutto ciò sembri ovvio e non faccia una piega, si sappia che è acqua passata, è il giurassico dell'era digitale: oggi i ragazzi non hanno nella loro testa e vita questa distinzione... loro sono semplicemente *onlife*.

Semplicemente internet "c'è", come l'aria che aleggia attorno alle persone ed essi sono costantemente collegati alla rete: *generazioni connesse*, come si dice.

Fior fior di pedagogisti e altri esperti per decenni ci hanno spiegato che, per costruire in modo sano la propria identità, c'è bisogno di uno spazio "sacro" interiore in cui nessuno entra, solo il soggetto stesso, pena la perdita stessa della propria identità. Ebbene, ora incassiamo l'evidenza che i nostri ragazzi crescono e costruiscono la propria identità *postandosi online* e non più in un diario segreto nascosto in un cassetto dell'armadio di casa.

Tra WhatsApp e Snapchat, Facebook e Instagram le nuove generazioni di oggi intessono il loro tempo, la loro mente e le loro relazioni in rete. Le conseguenze – chiamiamole così – di questo fatto sono di portata epocale, come sempre è avvenuto nella storia dell'umanità dinanzi alle grandi "invenzioni" che come dicevamo, a differenza della ruota o del fuoco, riguardano un preciso aspetto della vita: la *comunicazione*.

Dinanzi a questo tipo di trasformazioni, il mondo si è sempre sparrito in due: da una parte gli *apocalittici*, che si mettono le mani nei capelli esclamando «Oddio, dove andremo a finire? Che diavoleria è questa?» e, dall'altra, i *fan sfegatati* che entusiasti si lanciano sulla nuova realtà apparsa all'orizzonte.

Ebbene, si capiscono entrambe le posizioni, perché le grandi invenzioni che riguardano la comunicazione umana hanno sempre cambiato profondamente l'essere umano, scolpendolo e rimodellandolo proprio nella sua più intima essenza, perché *l'uomo è relazione*.

Platone era contrario all'invenzione della scrittura: «Oddio, dove andremo a finire? Come può credere questa gente di introiettare le esperienze della vita – invece che vivendole – solo perché legge delle macchie d'inchiostro sulle pelli delle capre? Dove andremo a finire?».

Leibnitz era contrario all'invenzione della stampa e che si sarà detto dinanzi all'apparire della radio e del telefono? «Oddio, dove andremo a finire? Pensate che c'è gente che invece di parlare alle persone avendole presenti davanti, ci parla usando un coso strano,

una diavoleria, dove si sente una voce metallica e la persona... non c'è!». E come non ricordare *Popper* con il suo «cattiva maestra televisione»?

Ebbene, ora stiamo assistendo a un altro giro di boa di questo genere: la trasformazione in atto del genere umano, causata dalla realtà digitale dei cosiddetti nuovi media. Possiamo riconoscerci tra gli apocalittici, o tra i fan, o collocarci in una posizione intermedia. Non importa: dobbiamo sapere che quando l'uomo apre una di queste porte, volenti o nolenti, ne oltrepassa sempre le soglia e percorre la strada che da lì inizia. È così.

Non siamo più "noi" al centro del mondo: vi sono invece le nostre relazioni. Il mondo, in questo senso, è tornato *trasparente* e la gente si organizza con velocità impressionante attorno a un tema non appena appare un fatto o, spesso, un fattaccio. Con la stessa velocità, poi, lo abbandona e dimentica. L'emozione è la "cosa" da scambiare, elemento ben diverso dal "sentimento".

Così come, finora, abbiamo distinto tra *offline* e *online*, abbiamo distinto anche tra mondo "reale" e mondo "virtuale" (si noti la terminologia), non nascondendo il fatto che al concetto di "virtuale" si è sempre associato quello di realtà «finta, non vera, non... reale».

Ebbene, anche qui serve un cambio di consapevolezza: il mondo virtuale, cioè digitale, è un mondo reale. Digitale, certo, ma reale. La busta paga arriva come cedolino elettronico e se vogliamo chiedere un trasferimento dobbiamo attivare un'istanza online. Tutto nel mondo sta virando dall'analogico all'informatico ed è vita *vera*.

Perciò emerge la necessità di smontare una distorta percezione del mondo di internet come luogo nel quale si può essere e fare quello che si vuole in modo "sbracato", mentre invece – si dice – nella vita "reale" si è tutti belli pettinati e si sta attenti a cosa si dice e si fa.

È paradossalmente da sottolineare quasi il contrario, a mo' di provocazione: bisogna avere in gran considerazione la propria reputazione digitale. Che se si combina qualcosa di poco bello online si rischia che finisca su un cartellone mondiale e non ci sia magari nemmeno modo di toglierlo da lì facilmente.

In Paesi del mondo come Singapore, che possiamo benissimo considerare come la "previsione" di ciò che più o meno saremo noi tra qualche anno, vivono persone che, connesse e controllate, mappate 24 ore su 24, sanno benissimo qual è l'unica moneta che conta: la propria *reputazione*. E la peggior punizione è il discredito sociale.

Purtroppo i nostri ragazzi sono descritti da recenti indagini come “ingenui” nel loro comportamento digitale. Hanno bisogno di noi, di noi “giurassici” che abbiamo visto come era il mondo prima. Di noi che siamo meno condizionabili, che abbiamo degli anticorpi che mancano loro e che sappiamo “distinguere” il buono dalla pubblicità sottile, il patinato dal naturale, l’informazione dal conoscere, l’emozione dal sentimento.

Noi, forse un po’ impacciati nei contesti di tribù digitali odierni, nei quali l’identità si scioglie nella rete collettiva, abbiamo una capacità significativa di dire quello che pensiamo e trasmettere ciò in cui crediamo.

Noi possiamo aiutare l’uomo d’oggi a passare da “essere umano” nell’era digitale a “essere umani” nell’era digitale. Un contesto nuovo da umanizzare con anche il contributo della ricchezza umana, etica, sociale e creativa del Cristianesimo.

Solo così, una vita attualmente ridisegnata dal web a partire dalle emozioni e dalle immagini, potrà usufruire delle potenzialità delle nuove tecnologie in modo sano, consapevole e responsabile.

2. Finestra biblico-educativa

2.1. In principio, Dio... il Verbo...

Basta semplicemente aprire la Bibbia che già nella sua prima pagina troviamo gigantesca, potente e luminosa proprio la “parola”: Dio disse: sia la luce, e la luce fu.

La prima cosa che irrompe nell’esistenza dal nulla, il primo elemento a comparire nell’universo è la *voce di Dio*. La luce viene per seconda, anzi, viene grazie alla potenza, al *potere della parola* di Dio.

La parola non sembra quindi essere per nulla accessoria perfino nei confronti di Dio che, anzi, si fa *Parola*, *Logos*, *Verbo* incarnato.

2.2. La parola, veicolo della “storia” della salvezza

Il popolo ebraico dell’antico testamento e il nuovo popolo cristiano del nuovo testamento vivono della parola: l’ebreo appartiene al “popolo del libro” e fin dall’antichità trasmette oralmente e poi per iscritto le gesta salvifiche di Dio; il cristiano esprime la sua fede in Gesù Cristo, “Parola” vivente vissuta e annunciata al mondo intero. La salvezza di Dio arriva in quanto “annunciata”, cioè *detta a parole*, certo parole vissute con l’esempio, ma è innegabile il valore del

kerigma per la fede cristiana. Cosa sarebbe San Paolo senza le sue parole e le sue lettere?

2.3. La potenza della parola narrata

La parola diviene *strumento di salvezza* proprio per la sua intrinseca natura profonda che abbiamo da più aspetti descritto. In particolare, la parola trova una sua significativa applicazione, in questo senso, quando è parola “narrata”, cioè legata a una storia, un racconto. Si noti, a riguardo, la strategia del profeta *Natan con re Davide*.

Il profeta è mandato da Dio a “sgridare” Davide per i suoi misfatti compiuti a causa di Betsabea, moglie di Uria, che il re ha fatto uccidere solo perché si era invaghito della sua donna. Ebbene, se il profeta Natan si fosse presentato dinanzi a Davide dicendo «sei cattivo perché hai fatto questo e quest’altro» forse avrebbe ottenuto in cambio il taglio della testa. Invece, egli *racconta una storia*: vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l’altro povero; il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero, mentre il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia; un ospite di passaggio arrivò dall’uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui, portò via la pecora di quell’uomo povero e ne preparò una vivanda per l’ospite venuto da lui.

Spontanea la reazione del re Davide: «chi ha fatto questo merita la morte: pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà». E, a questo punto, ecco come un falco la controrisposta di Natan: «tu sei quell’uomo!». Davide è costretto a incassare il colpo, per il “potere” di un racconto, di una storia narrata.

La narrazione è qualcosa di vivo, aiuta a vivere (si pensi alla sua importanza per i bambini che “capiscono” le cose se le si “racconta” loro) e in questo caso specifico si dimostra potente in tre successivi passaggi che vengono vissuti da chi ne fruisce:

La parola trova una sua significativa applicazione, quando è parola “narrata”, cioè legata a una storia

*La parola narrata è viva,
e ciò avviene
perché quando qualcuno
racconta coinvolge
tre poli "viventi"*

- la narrazione come “distrazione”: ti decentro da te stesso;
- la narrazione come “suspense”: ti motivo;
- la narrazione come “stupore”: ti re-incontro su te stesso.

La *narrazione* sembra quindi avere una particolare capacità di far brillare il potere della parola, al punto che va ricordato che lo stesso stile comunicativo di Gesù è incentrato in gran parte sul rac-

conto di storie, le *parabole*. Dinanzi alle parole, ai racconti di Gesù, più di qualcuno cambia radicalmente vita.

La parola narrata è viva, e ciò avviene perché quando qualcuno racconta coinvolge tre poli “viventi”: *colui stesso che parla* (che non può prescindere da se stesso e le sue esperienze); *colui che ascolta* (di cui non si può non tener conto nel racconto, al punto che, ad esempio, tante fiabe classiche sono adattate ai propri territori); *colui che è raccontato* (in questo caso Dio, che è presente e agisce nella parola narrata).

2.4. La Bibbia “che non ti aspetti”¹

A conclusione di questo excursus sul “potere della parola” nei processi di umanizzazione, dopo averne sondato gli aspetti – per l’appunto – *umani* e infine, anche se solo accennati, *biblici*, viene la mia proposta che consiste in una “scelta”.

Affermando il mio “credo” nel potere della parola, propongo una scelta prettamente educativa incentrata sullo strumento della narrazione: *narrare per aiutare a vivere*, affermava don Riccardo Tonelli, salesiano ricercatore profondo della tematica in questione.

Tale scelta la colloco in *ambito biblico*, convinto che il libro più stampato, letto e venduto al mondo abbia ancora oggi le cose più importanti da comunicare all’uomo.

Infine, adotto la strategia del profeta Natan, quella di una narrazione “che non ti aspetti”.

La Bibbia è un testo per certi versi conosciutissimo. Chiunque sa grossomodo chi è Noè, Abramo oppure Mosè. Ovviamente tutti

¹ Si può approfondire questa tematica sul sito www.labibbiachenontiaspetti.it

sanno chi è Gesù Cristo e Maria, sua madre, ma anche chi è Ponzi Pilato, Erode e la Maddalena. Domande e curiosità sulla Bibbia le troviamo nelle pagine dei cruciverba e perfino in noti quiz televisivi a prescindere dall’appartenenza o meno alla fede.

Eppure, possiamo dire anche che la Bibbia è un libro piuttosto sconosciuto, tale è la portata della sua profondità e della ricchezza del suo messaggio.

In pochissimi nasce il desiderio di intraprendere un percorso di approfondimento dei testi sacri e avviene, invece, che ai più capitì semplicemente di “sentire” alcune sue note pagine di tanto in tanto, senza che queste possano lasciare un reale segno. Questo è vero, in particolar modo, per le giovani generazioni, alle quali sembra che i personaggi e gli eventi della Bibbia abbiano poco di significativo da comunicare.

Ecco, allora, “*la Bibbia che non ti aspetti*”: una proposta a parer mio innovativa del racconto di noti episodi biblici ogni volta da un punto di vista... inaspettato: il sacrificio di Isacco narrato dall’esperienza dell’ariete immolato al suo posto, le nozze di Cana raccontate da chi si è scordato di procurare il vino o la pesca miracolosa dal punto di vista dei pesci.

Ho realizzato a riguardo una collana di narrativa biblica in tre volumi, con 15 racconti che non intendono sostituirsi alla Bibbia, ma affiancarsi ad essa, con lo scopo di aprire una “finestra” inedita su fatti e personaggi solitamente conosciuti dai ragazzi.

In tal modo l’attenzione, che a questa età è talora distratta o sopita, viene riattivata e la comprensione del messaggio che si approfondirà poi nelle pagine originali della Bibbia risulta propedeuticamente facilitato.

Credo che questo strumento narrativo, anche elaborato in proprio da educatori, insegnanti e catechisti, possa risultare utile ad accostare alla Bibbia con rinnovata attenzione e disponibilità, a scoprire che nella Parola di Dio è presente qualcosa di eternamente vivo, capace di parlare al cuore di ciascuno.



Manuela
Terribile

Quale Dio **OGGI?**

riflessioni&metodo

«**N**on ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai» (Es 20, 4-5a).

È il divieto delle immagini, che sta nelle dieci parole che ebrei e cristiani leggono; esso segue l'autopresentazione di Dio, che dice di sé di essere Colui che ha liberato Israele dalla condizione servile, Colui che non tollererà altri dèi, fatti dalle mani degli uomini, idoli, quindi. Lui è l'unico ed è geloso.

Da questi versetti inizia la questione delle «immagini di Dio» che attraversa la storia dell'occidente credente, con non po-

chi nodi fondamentali. Solo nei secoli più vicini a noi «immagine» riguarda anche la produzione interiore, i modelli, le idee egemoni, le emergenze culturali; quell'insieme anche simbolico, talvolta anche poetico, che può condizionare i pensieri, genera-

Manuela Terribile
docente di
Teologia dominica
alla LUMSA di Roma

re idee, impedire o favorire lo svolgersi di una vita credente. Sappiamo bene agli inizi del XXI secolo, nei tempi che stiamo vivendo, della facilità di un'idolatria

che si prostra davanti ai propri fantasmi e non intende né discuterli, né abbandonarli. Ci siamo chiesti per molto tempo cosa volesse mai dire «a immagine di Dio lo creò» (Gn 1, 27) e si trattava di una domanda sull'uomo. Come insiste, come calca l'uomo (l'umanità) l'immagine di Dio? E

le cristologie e le antropologie che ne sono uscite sono state molte e diverse. Certo, non parliamo di statue o dipinti. Oggi, forse, in un tempo faticoso per la vita di fede, dobbiamo tornare a parlare di Dio. Ognuno di noi ha una sua immagine di Dio: lo pensa, lo sente, lo avverte, lo prega a suo modo, e questi modi possono anche cambiare (e non poco) nel corso della vita. Possiamo dire con serenità che da questo punto di vista ognuno è credente a modo suo, non è in gioco l'ortodossia.

Ci sono poi le stagioni culturali, le egemonie di gruppi o di sensibilità, alle volte anche quelle politiche o familiari, che autorizzano, con un'autorità mai accertata, che «Dio è così». In genere a queste affermazioni perentorie viene affiancato un saccante e sussiegoso «è sempre stato così». Non è mai, ma proprio mai, vero.

Queste rigide opinioni in genere, producono le immagini più diffuse e più nocive, incerte nella loro durezza, almeno per quanto attiene alla tradizione cattolica. Spesso si tratta di un dio piccolo (in certi discorsi le nostre vite, alla fine, sono sempre più importanti di Dio, tengono un posto più grande), si dovrebbe dire piccolo piccolo, da cui sprizzano minacce che possono essere evitate soltanto con condotte precise, disseminate di devozioni e affermazioni di principio chiare e forti. Ci vuole un certo ingegno per far assomigliare queste affermazioni e le relative deduzioni a pensieri compiuti.

C'è poi la strada della teologia, anzi il sistema della teologia che con i suoi percorsi e le sue curve, i suoi snodi, le sue minuzie e i suoi passaggi storici offre immagini, correttivi, pezzi per un *puzzle* da rinnovare sempre. La teologia, tuttavia, oltre che porsi come un sistema di pensieri e di interpretazioni, offre anche indicazioni preziose, correttive e divieti, segnala perimetri e confini da non valicare.

Nel secolo scorso la teologia ha fatto un grande lavoro, rimettendo in un ordine vitale molti dei dati tradizionali non solo della riflessione dogmatica, ma anche di quella liturgica, della prassi sacramentale e, soprattutto, della Sacra Scrittura. La Bibbia è stata rimessa nelle mani dei fedeli (ammesso che ci fosse mai stata, erano molte alla fine del '500 le mani di analfabeti) e ha ricominciato a girare nelle chiese, negli oratori, nelle case e spesso anche nelle omelie. Tutto questo, come sappiamo, è confluito in quella macchina "misteriosa" che è stato il Concilio Ecumenico Vaticano II. In una sintesi estrema e

certamente inesatta potremmo dire che Vaticano II e il '900 hanno immesso nella vita, nel quotidiano feriale della chiesa, due elementi: la pluralità e la storia. Detto con semplicità: l'abitudine alle molte strade per una unica meta e l'obbligo di stare alla vicenda del mondo. Questi due elementi sono richiesti non solo dalla carità cristiana, ma dalla logica della *sequela* del Signore Gesù, che ha amato questo mondo come è e per questo mondo ha dato la vita.

Questo passaggio non è stato e non è ancora indolore. In fondo questi erano i due elementi che dalla questione romana fino ai primi decenni del secolo erano stati temuti più del demonio, raccolti sotto il nome, forse generico, di *modernismo*. La chiesa ha vissuto raramente periodi così severi di ricerca di colpevoli e marginalizzazione del pensiero dissidente.

Ma venne un uomo che si chiamò Giovanni... «Spesso infatti avviene, come abbiamo sperimentato nell'adempiere il quotidiano ministero apostolico, che, non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunciano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo»¹ disse nel discorso di apertura del Concilio papa Giovanni XXIII e nel Concilio ci sono ancora molto tratti per così dire inesplosi.

Così la fatica della ricezione del Concilio, il confronto tra cultura (o culture) e teologie (piccole teologie, non abbiamo a disposizione adesso una Grande Teologia, magari sistematica), la globalizzazione che ci mette davanti agli occhi diversità che le distanze nel tempo e nello spazio rendevano meno spaventose (o almeno avevamo il tempo di abituarci), lo scossone dovuto alle dimissioni di Benedetto XVI e lo stile di papa Francesco, hanno fatto sì che le immagini di Dio, le più autoprodotte e talvolta poco sostenibili si siano ripresentate con forza.

¹ *Gaudet Mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962, Ench. Vat I/41*-42*.

Un Dio che sceglie i “suoi” per ammaestrare “gli altri”. I quali diventano “loro” contrapposti a “noi”; l’identificazione tra i suoi e gli altri (tema antichissimo nella chiesa) sembra spesso arbitraria. Questa immagine supporta un Dio terribile che più che fare giustizia è un giustiziere. La conseguenza sul piano della sua immagine è che i suoi conoscono le cose giuste e quindi sanno come deve funzionare il mondo. È evidente che la confusione tra lo Spirito, la Grazia e il giudizio particolare e universale è alle porte di casa.

C’è poi un’immagine appena più elaborata; quella di coloro i quali non si considerano credenti (perché magari sanno qualcosa in più della Tradizione e non si azzardano, per onestà intellettuale e morale), ma amano questo Dio Sapiente e Lontano che sembra presiedere un paesaggio di buoni sentimenti e buone norme, tranquillo come le colline di autunno con una splendida luce trasversale sulle vigne. Questione estetica, forse. Alla fine, però, seppure con garbo, si finisce a un Dio che regola la temperatura del bene e del male. Nei cosiddetti atei devoti c’è sicuramente il riconoscimento della nobiltà etica e teoretica di una tradizione, ma l’immagine di Dio che ne emerge è adatta soltanto ad essere coniata su una moneta.

Dai carri armati nazisti alle nere bandiere dell’ISIS c’è un dio (una immagine di Dio) che si pretende protegga i guerrieri (naturalmente quelli che combattono le guerre giuste, gli altri... è colpa loro); inutile sprecare parole per dire le mille connessioni poco nobili dei signori delle guerre che si fanno scudo del nome di dio, di un dio. In quella atroce e strumentale confusione, però, c’è un germe che nasce sempre nei cuori umani, soprattutto in quelli mai aperti a un altro, scritto con la maiuscola o con la minuscola, dal noioso vicino di casa al Totalmente Altro, quello Trascendente che raggiunge i Patriarchi e ognuno di noi nella notte oscura di preghiera che prima o poi tocca a tutti. E il germe dell’illetterato, dell’analfabeta dello Spirito: «è scritto così». Facile pensare al fondamentalismo islamico; il fondamentalismo è una malattia della mente e del cuore, funziona anche per le proprie convinzioni familiari, culturali, estetiche. Quando impugna con violenza il testo sacro diventa una spada sguainata, o una mitragliatrice carica. L’altro (*Altro* o semplicemente *altro*) non ha valore, la sua diversità nega l’esattezza del mio orizzonte soggettivo o comunitario. In fondo, lo si uccide per il bene comune. Non è difficile pensare che questa modalità di comportamento sociale possa riguardare tutti, e generi mostri, come il sonno della ragione.

«– Nonno, ma chi sono loro? [...] – Loro sono quello che noi non siamo».²

Di questo sono fatte anche alcune delle lotte che possono accadere all’interno della chiesa, dalla comunità parrocchiale alle maggiori aggregazioni ecclesiali. È passato molto tempo dall’insorgere infuocato della Chiesa contro la “modernità”, c’è un Concilio Ecumenico di mezzo, insieme a molto altro, non ultime due guerre mondiali, ma abbiamo ancora a che fare con la mancanza di profezia e il riproporsi dei profeti di sventura.

In qualche modo, tuttavia, bisogna cimentarsi; i cristiani non dovrebbero certo cedere all’idolatria, che è sempre dietro l’angolo; ma c’è il richiamo, la chiamata, ad un dialogo, il richiamo di una Voce; cerchiamo l’immagine dell’Altro, forse interlocutore, forse Amico, Amato, forse Colui con cui abbiamo combattuto una notte, come Giacobbe sullo Iabbok (*Gn 32,23-32*).

I cristiani avrebbero per questa ricerca, per questo desiderio, un’indicazione potente, un’impronta di condotta: «...svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Fil 2,7-8*). Il Volto che cerchiamo, di cui abbiamo bisogno nel tentativo di rimanere nella fedeltà, nella fede, credenti, è il Volto di un Uomo finito su una Croce. Questa è la pietra d’inciampo e dobbiamo passare da lì. Non si trova un’altra strada. Per questo rimaniamo sempre come la cerva del salmo 41, per questo continuiamo a cercare quel Volto. Il Volto che amiamo e di chi ci ama. Volto difficile, che, come spesso capita negli affetti più cari, ci sembra alle volte di dimenticare. Ma non possiamo esimerci dal tentativo.

Allora, consapevoli della nostra assoluta parzialità nel tempo e nello spazio, della nostra incapacità e del pericolo a cui andiamo incontro, dobbiamo trovare delle coordinate, dei paletti per le immagini di Dio. E facciamo come si fa, da secoli, nella migliore tradizione della fede: scrutiamo le Scritture e ascoltiamo quello che la Chiesa ci insegna.

Il Volto che cerchiamo, di cui abbiamo bisogno nel tentativo di rimanere nella fedeltà, nella fede, credenti, è il Volto di un Uomo finito su una Croce

² M. MURGIA, *L’incontro*, Einaudi, Torino 2014, pp. 50s.

Soprattutto troviamo un Uomo che senza confusione e senza distinzione è Dio, è Figlio di Dio

Leggiamo le Scritture nella ricerca di nutrimento per la fede, a partire da Cristo, immagine del Padre (*Col 1,15*): non troviamo molte immagini di Dio. Troviamo gesti, modi di fare, priorità, processi. Troviamo un privilegio per i poveri e i peccatori, troviamo un ergersi a scudo dell'orfano, della vedova, della donna che perde sangue e di quella che ha avuto molti mariti; troviamo uno che scrive sulla sabbia. Soprattutto troviamo un Uomo che senza confusione e senza distinzione è Dio, è Figlio di Dio. Troviamo quest'Uomo che chiede da bere ad una donna di Samaria; avrà ancora sete appeso ad una croce, mentre muore come un malfattore. Molto difficile vedere qualche potenza guerriera in tutto questo. Continuando a fare come la tradizione indica, se leggiamo cioè l'Antico Testamento a partire dal Nuovo, ci troviamo ad incontrare i testi biblici, ad aprirli con un ordine diverso da quello dell'elenco dei libri che troviamo in una edizione della Bibbia. Forse avranno priorità i *Canti del Servo*, e poi i *Salmi*, poi forse il *Cantico*, e ancora dopo, l'*Esodo* e il deserto con la fedeltà, l'idolatria e Mosè alle prese con un popolo testardo e amato; e poi avanti, con le meravigliose e poco edificanti storie dei patriarchi, nei guai e nei lamenti dei profeti, fino alla saggezza talvolta disincantata dei *Sapienziali*. Ci ritroviamo così in un ordine diverso, che mette a soqquadro le nostre piccolissime certezze. A ben guardare (e ad ascoltare) ci ritroviamo nell'ordine liturgico, che esclude certamente le semplificate immagini di Dio che abbiamo evocato.

Papa Francesco privilegia la categoria della misericordia, non solo per parlare di noi, del popolo santo e fedele, ma per parlare di Dio. Nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, che è la lettera programmatica del suo pontificato, fonda così questa sua scelta: «San Tommaso d'Aquino insegnava che anche nel messaggio morale della Chiesa c'è una gerarchia, nelle virtù e negli atti che da esse procedono. Qui ciò che conta è anzitutto "la fede che si rende operosa per mezzo della carità" (*Gal 5,6*). Le opere di amore al prossimo sono la manifestazione esterna più perfetta della grazia interiore dello Spirito: "L'elemento principale della nuova legge è la grazia dello Spirito

Santo, che si manifesta nella fede che agisce per mezzo dell'amore". Per questo afferma che, in quanto all'agire esteriore, la misericordia è la più grande di tutte le virtù: "La misericordia è in se stessa la più grande delle virtù, infatti spetta ad essa donare ad altri e, quello che più conta, sollevare le miserie altrui. Ora questo è compito specialmente di chi è superiore, ecco perché si dice che è proprio di Dio usare misericordia, e in questo specialmente si manifesta la sua onnipotenza"».³

E così, guardando a Dio a partire da questo suo *proprium*, possiamo avere una specie di suggerimento per cercarne un'immagine: Dio non si stanca. È inusuale. Stancarsi è di chi lavora, di chi fatica. Difficile coniugare Dio e fatica, se non appellandosi al settimo giorno della creazione, quello del suo riposo che obbliga Israele e noi a fermare il lavoro, a riposarsi e a fare festa.

Nell'ultimo documento del pontefice, l'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, che porta la data del 19 marzo, c'è un richiamo che il papa ha già espresso in *Evangelii Gaudium* (94), ribadito anche nel documento della Congregazione per la Dottrina della fede, *Placuit Deo*. Si tratta della denuncia di un pericolo ricorrente e grave, quello di un rinnovato presentarsi di due eresie, che vengono descritte da papa Francesco come due condotte mentali o come abitudini e atteggiamenti conseguenti a modi di pensare; essi sono inaccettabili e nocivi per la vita cristiana: lo gnosticismo e il pelagianesimo, nelle sue diverse forme.

«Lo gnosticismo è una delle peggiori ideologie, poiché, mentre esalta indebitamente la conoscenza o una determinata esperienza, considera che la propria visione della realtà sia la perfezione. In tal modo, forse senza accorgersene, questa ideologia si autoalimenta e diventa ancora più cieca. A volte diventa particolarmente ingannevole quando si traveste da spiritualità disincarnata. Infatti, lo gnosticismo "per sua propria natura vuole addomesticare il mistero" sia il mistero di Dio e della sua grazia, sia il mistero della vita degli altri [...]. Quando qualcuno ha risposte per tutte le domande, dimostra di trovarsi su una strada non buona ed è possibile che sia un falso profeta, che usa la religione a proprio vantaggio, al servizio delle proprie elucubrazioni psicologiche e mentali. Dio ci supera in-

³ *Evangelii gaudium*, 37.

finitamente, è sempre una sorpresa e non siamo noi a determinare in quale circostanza storica trovarlo, dal momento che non dipendono da noi il tempo e il luogo e la modalità dell'incontro. Chi vuole tutto chiaro e sicuro pretende di dominare la trascendenza di Dio».⁴

Sembra qui che il papa ci parli del pericolo grave di costruirci un'immagine, per rimanere al nostro tema, desunta da percorsi solo razionali, magari disonesti o distorti. Una presunta e autodichiarata élite (come sempre è stato in queste derive) che finisce con il releggere gli spazi vitali, le molte domande, una certa inquietudine di fronte al mistero ad una sorta di pietà popolare, alla "plebe" che, per definizione, non sa.

Lo stesso papa Francesco ci accompagna nel passaggio: se al predominio nella mente sostituiamo quello della volontà, troviamo l'altra grande eresia, anche per i nostri tempi, l'altro modo di pensare la nostra vicenda della fede, il pelagianesimo. Il pontefice è molto severo: «Ci sono ancora dei cristiani che si impegnano nel seguire un'altra strada: quella della giustificazione mediante le proprie forze, quella dell'adorazione della volontà umana e della propria capacità, che si traduce in un autocompiacimento egocentrico ed elitario privo del vero amore. Si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente diversi tra loro: l'ossessione per la legge, il fascino di esibire conquiste sociali e politiche, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di auto-aiuto e di realizzazione autoreferenziale. In questo

alcuni cristiani spendono le loro energie e il loro tempo, invece di lasciarsi condurre dallo Spirito sulla via dell'amore, invece di appassionarsi per comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo e di cercare i lontani nelle immense moltitudini assetate di Cristo».⁵

È possibile pensare che da questi atteggiamenti possa derivare l'immagine di un dio che sta a capo di un'esercito, non di schiere angeliche, ma di fedeli tetragonali, tutti d'un pezzo. Una specie di Generale. Un dio molto potente; i suoi fedeli hanno la lealtà dei feudatari, una lealtà che prescinde dalle loro libertà.

⁴ *Gaudete et exultate*, 40s.

⁵ *Ibid.*, 57.

Il riferimento ripetuto a queste due antiche eresie dovrebbe lasciarci pensierosi; forse il papa, che ci conferma nella fede, ci insegnava che l'immagine di Dio che abbiamo in Cristo Signore è quella del fratello che ci sta accanto, verso il quale dobbiamo girare la nostra faccia, il nostro volto. Se Dio è il Padre di Gesù Cristo, mio fratello gli assomiglia tanto; quando è povero, è proprio la Sua immagine.

«Gesù [...] ci consegna due volti, o meglio, uno solo, quello di Dio che si riflette in molti. Perché in ogni fratello, specialmente nel più piccolo, fragile, indifeso e bisognoso, è presente l'immagine stessa di Dio. Infatti, con gli scarti di questa umanità vulnerabile, alla fine del tempo, il Signore plasmerà la sua ultima opera d'arte. Poiché «che cosa resta, che cosa ha valore nella vita, quali ricchezze non svaniscono? Sicuramente due: il Signore e il prossimo. Queste due ricchezze non svaniscono!».⁶

Così, sembra che l'indicazione principale per orientarsi verso una immagine di Dio, sia quella di dirigere il nostro sguardo verso lo sguardo di un altro, verso lo sguardo del nostro prossimo.

Nel libro della Genesi troviamo il primo racconto della creazione, quello scadenzata da «e fu sera e fu mattina...», quello che ci lascia nelle orecchie il rumore di una settimana di lavoro. In quel versetto, nel primo apparire del Signore che apre la scena del tempo, non c'è immagine, né la lettura del testo ne suscita una. Da quella pagina esce una Voce: *Dio disse*.

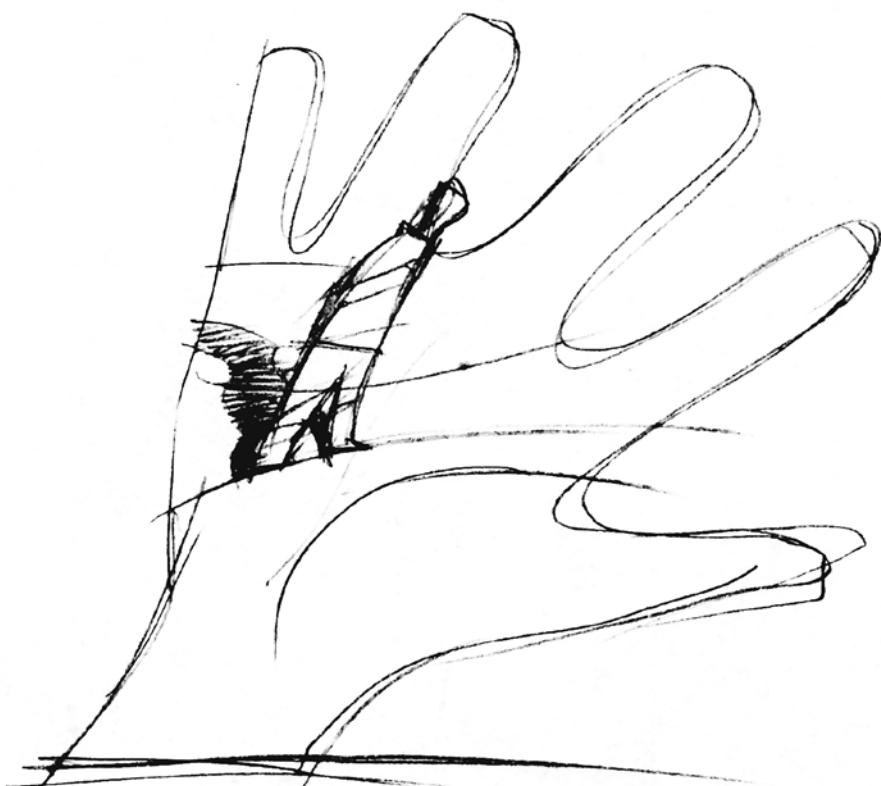
Questa Voce dice parole. E se insistessimo a costruire un'immagine attorno a quella Voce, possiamo chiedere aiuto al profeta Elia. Elia disperato sull'Horeb, guarda alla sua vita e non trova un buon motivo per continuare nella grande fatica che ha fatto e sta facendo: «Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore

⁶ *Ibid.*, 61.

Per orientarsi verso una immagine di Dio occorre dirigere il nostro sguardo verso lo sguardo di un altro, verso lo sguardo del nostro prossimo

non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera» (*I Re* 19,11-12).

L'ultimo versetto che ci porta una brezza leggera, potrebbe essere tradotto alla lettera: *come voce di silenzio sottile*. È un insegnamento severo e salutare.



Pierpaolo
Tiani

La prospettiva pedagogica DI PAPA FRANCESCO

zoom

Francesco, come è noto, affronta costantemente la tematica educativa, tanto che vi sono ormai diverse raccolte dei suoi discorsi e dei suoi scritti che contengono sottolineature, riflessioni, suggerimenti, sull'educazione¹ e cominciano a crescere gli studi su questo aspetto fondante del suo magistero.² La sfida educativa, come ha ricordato recentemente padre Spadaro «è al centro dello sguardo di papa France-

Pierpaolo Tiani
professore associato
di Didattica generale
all'Università Cattolica
del Sacro Cuore, Piacenza

¹ Si ricorda, solo in termini esemplificativi: PAPA FRANCESCO, *La mia scuola*, La Scuola, Brescia 2014; *Id.*, *La scuola. Interventi, discorsi, omelie*, EDB, Bologna 2016.

² Cf. E. DIACO (a cura di), *L'educazione secondo Papa Francesco*, EDB, Bologna 2018; M.I. ANGELINI, *Lo stile educativo di Papa Francesco*, in R. BICHI-P. BIGNARDI (a cura di), *Il futuro della fede. Nell'educazione dei giovani la Chiesa di domani*, Vita e Pensiero, Milano 2018, pp. 179-192.

sco»³ e questa attenzione, a mio parere, è da leggersi nel solco di quella tensione pastorale della Chiesa, verso un balzo in avanti nella penetrazione dottrinale, verso l'aggiornamento delle forme, verso la formazione delle coscienze, che troviamo già ben

indicata da Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio Vaticano II.⁴

Altrettanto interessante è quanto ha notato A.V. Zani: «Gli insegnamenti

pastorali di Jorge M. Bergoglio, prima, e oggi il magistero di papa Francesco, sono profondamente permeati di principi e prospettive originali che han-

³ A. SPADARO S.J., *La sfida educativa di Jorge Maria Bergoglio*, in E. DIACO (a cura di), *op. cit.*, p. 11.

⁴ GIOVANNI XXIII, *Discorso all'apertura del Concilio*, 11 ottobre 1962.

di ogni livello e grado, ma un preciso orientamento offerto all'intera comunità cristiana».⁵

Porre al centro l'educazione significa riconoscere come le persone e le società abbiano costantemente bisogno di crescere in umanità attraverso un cambiamento di paradigma, attraverso la promozione di contesti, azioni, culture realmente umanizzanti. Il valore della persona umana è un bene prezioso, non scontato, che necessita di una continua cura, di un permanente sforzo culturale ed educativo. Scrive papa Francesco nella *Laudato Si'*: «Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione» (202).

Negli scritti e negli interventi di Francesco è presente, dunque, sia una trattazione (seppure non sistematica) delle questioni educative, sia un'intenzionalità educativa tesa a promuovere la formazione delle coscienze e lo sviluppo della società. Troviamo trattati aspetti, come ha messo in evidenza G. Zaniello,⁶ che richiamano il fine dell'educazione ed altri che sottolineano la metodologia. Troviamo affrontate le diverse forme dell'educazione, così come le istituzio-

ni un riferimento e un carattere spiccatamente pedagogici. Vi si scorge, prima di tutto, la sua esperienza personale di educatore e formatore dei giovani, ma, allo stesso tempo, il suo vissuto diventa, attraverso i suoi interventi come successore di Pietro, una prospettiva pedagogica e culturale destinata non solo a chi opera direttamente nelle istituzioni formative cattoliche e civili

ni e gli ambienti educativi; costante inoltre è l'attenzione al profilo dell'educatore. Tutti questi elementi fanno sì che non sia fuori luogo parlare di una «pedagogia» di papa Francesco.⁷

Senza alcuna pretesa di completezza, vorrei enucleare in questo articolo alcuni tratti di questa prospettiva pedagogica, facendo «parlare» principalmente alcuni testi di papa Francesco.

1. La finalità e il carattere dell'azione educativa

Romano Guardini, autore ben conosciuto da Francesco, in un testo sulla credibilità dell'educatore si chiede: «... che cosa significa dunque educare? Di certo, non che un pezzo di materia inanimata riceva una forma, come la pietra per mano di uno scultore. Piuttosto, educare significa che io do a quest'uomo coraggio verso se stesso. Che gli indico i suoi compiti, ed interpreto il suo cammino – non i miei. Che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria. Devo dunque mettere in moto una storia umana e personale».⁸

Nella prospettiva della pedagogia personalista, dunque, l'educazione nel suo significato più profondo mira ad aiutare la persona a camminare in autenticità, a promuoverne la crescita nella libertà e nella responsabilità. Francesco assume chiaramente questo sguardo «alto» nei confronti della finalità educativa che ha il suo senso più profondo nell'essere a servizio della formazione integrale della persona.

Vi sono, a questo proposito, nell'*Amoris Laetitia* (d'ora in poi AL) due passaggi significativi. Al n. 261 Francesco ricorda come il fine dell'educazione sia quello di «generare» processi di: «maturazione della sua libertà, di preparazione, di crescita integrale, di coltivazione dell'autentica autonomia»; e al n. 262 continua sulla stessa lunghezza d'onda precisando: «L'educazione comporta il compito di promuovere libertà responsabili, che nei punti di incrocio sappiano scegliere con buon senso e intelligenza; persone che comprendano senza riserve che la loro vita e quella della loro comunità è nelle loro mani e che queste libertà è un dono immenso».

Un'educazione che abbia come fine la formazione integrale della persona, non può che essere per Francesco un'educazione che mira a promuovere nel soggetto uno sguardo vocazionale, ossia che spinge ad uscire da se stessi, ad ampliare gli orizzonti del proprio sguardo, che sollecita ad ascoltare in profondità la domanda di bene, di vero,

⁵A.V. ZANI, *L'educazione secondo papa Francesco. Una visione globale*, in E. DIACO (a cura di), op. cit., p. 25.

⁶G. ZANIETTO, *La «pedagogia» di papa Francesco*, in E. DIACO (a cura di), op. cit., pp. 45-71.

⁷Ibid.

⁸R. GUARDINI, *Persona e libertà*, La Scuola, Brescia 1987, p. 222.

di bello e amabile che la vita fa risuonare in noi. La finalità dell'educazione è perciò quella di promuovere una comprensione della vita personale come chiamata, come invito ad una realizzazione che si compie nel dono di sé. Nell'intervista pubblicata con il titolo *Dio è giovane*, Francesco così risponde ad una sollecitazione dell'intervistatore: «I giovani studenti cercano in molti modi la "vertigine" che li faccia sentire vivi. Dunque diamogliela! Stimoliamo tutto ciò che li aiuta davvero a trasformare i loro sogni in progetti. Adoperiamoci affinché possano scoprire che tutto il potenziale che hanno è un ponte, un passaggio verso una vocazione, nel senso più largo e bello della parola. Proponiamo loro mete ampie, grandi sfide e aiutiamoli a realizzare, a raggiungerle. Non lasciamoli soli, perciò sfidiamoli più di quanto loro stessi ci sfidano».⁹ In quanto tesa a promuovere una formazione integrale, l'educazione comporta la cura di tutte le dimensioni della persona, compresa la sua trascendenza. Per educare alla vita umana nella sua pienezza, e per educare alla fede, occorre promuovere nella persona l'apertura della mente e del cuore alla possibilità dell'incontro con il Mistero santo di Dio. Nel discorso ai partecipanti al Congresso mondiale promosso dalla Congregazione per l'educazione cattolica del 21 novembre 2015, Francesco ha avuto modo di dire: «Educare cristianamente è portare avanti i giovani, i bambini nei valori umani in tutta la realtà, e una di queste realtà è la trascendenza. Oggi c'è la tendenza ad un neopositivismo, cioè educare nelle cose immanenti, al valore delle cose immanenti, e questo sia nei Paesi di tradizione cristiana sia nei Paesi di tradizione pagana. E questo non è introdurre i ragazzi, i bambini nella realtà totale: manca la trascendenza. Per me, la crisi più grande dell'educazione nella prospettiva cristiana è questa chiusura alla trascendenza. Siamo chiusi alla trascendenza. Occorre preparare i cuori perché il Signore si manifesti, ma nella totalità; cioè nella totalità dell'umanità che ha anche questa dimensione di trascendenza. Educare umanamente ma con orizzonti aperti. Ogni sorta di chiusura non serve per l'educazione».¹⁰ Se il fine è promuovere "l'apertura" della coscienza personale, lo sviluppo libero e responsabile di tutte le dimensioni della persona, l'e-



⁹ PAPA FRANCESCO, *Dio è giovane*, Piemme, Milano 2018, p. 114.

¹⁰ Discorso pubblicato in PAPA FRANCESCO, *La mia scuola*, op. cit., p. 61.

ducazione non può essere intesa come un insieme di tecniche, bensì come un insieme intenzionalmente assunto di azioni umane tese ad aprire strade di crescita, a generare processi di sviluppo, a promuovere risorse per abitare il presente e costruire il futuro. Commentando la pedagogia di Francesco, G. del Core ha osservato: «Papa Francesco, parlando dell'educatore o dell'evangelizzatore, richiama l'esigenza di sviluppare la capacità di saper innescare processi, di suscitare domande, di aprire cammini, di "scorgere praterie", di intravvedere nuovi orizzonti... È alla Chiesa tutta che chiede di attivare processi, di prendere sul serio il progetto di una comunità mossa dallo Spirito e sempre in uscita».¹¹

L'educazione, inoltre, è un insieme di azioni umane non svolte individualmente, ma in una logica di collaborazione. Si educa insieme, condividendo finalità, cercando di costruire contesti di comunione e coltivando alleanze.

2. In ordine agli obiettivi

Richiamate, seppur brevemente, le finalità generali dell'educazione secondo Francesco e il carattere dinamico dell'azione educativa, il passaggio successivo è quello di cercare di mettere in risalto alcuni aspetti della prospettiva pedagogica del papa provando ad enunciarli attorno a due macro ambiti: quello degli obiettivi (e dei contenuti) e quello del metodo.

In ordine agli obiettivi possiamo innanzitutto parlare di una *pedagogia della magnanimità*, termine più volte utilizzato da Francesco negli interventi in ambito educativo: «Seguendo ciò che ci insegna sant'Ignazio, nella scuola l'elemento principale è imparare ad essere magnanimi. [...] Che cosa vuol dire essere magnanimi? Vuol dire avere il cuore grande, avere grandezza d'animo, vuol dire avere grandi ideali, il desiderio di compiere grandi cose per rispondere a ciò che Dio ci chiede, e proprio per questo compiere bene le cose di ogni giorno, tutte le azioni quotidiane, gli impegni, gli incontri con le persone; fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande aperto a Dio e agli altri».¹²

Strettamente connessa al tema della magnanimità vi è quella che possiamo chiamare la *pedagogia della trascendenza*, già prima ricor-

¹¹ G. DEL CORE, *Papa Francesco ai giovani. Alcune interpellanze educative e pastorali*, in E. DIACO (a cura di), op. cit., p. 103.

¹² PAPA FRANCESCO, *La mia scuola*, op. cit., p. 14.

sempre guardando verso queste due direzioni insieme».¹³

Porre tra gli obiettivi dell'educazione lo sviluppo della magnanimità e della dimensione trascendente comporta necessariamente operare per la sviluppo della coscienza personale, attraverso una pedagogia che possiamo chiamare *della consapevolezza e dell'interiorità*. La promozione della persona passa attraverso la maturazione della sua vita interiore: «Se la maturità fosse solo lo sviluppo di qualcosa che è già contenuto nel codice genetico, non ci sarebbe molto da fare. La prudenza, il buon giudizio e il buon senso non dipendono da fatti puramente quantitativi di crescita, ma da tutta una catena di elementi che si sintetizzano nell'interiorità della persona; per essere più precisi al centro della sua libertà» (AL 262).

La formazione della coscienza è inseparabile da una *pedagogia dell'integralità*, attenta ad attivare il cuore, la testa e le mani: «La vera cultura ha tre linguaggi. Quello della testa, che è quello che usano oggi alcune università – magari per formare disoccupati professionisti, come dici tu; poi c'è il linguaggio del cuore e infine il linguaggio delle mani, quello del fare. È molto urgente che l'educazione, e chi di educazione si occupa, riesca a mettere in gioco e ad armonizzare tutti e tre questi linguaggi. “Impara quello che senti e che fai”; “Senti quello che pensi e fai”; “Fai quello che pensi e senti”».¹⁴

La promozione della persona, inoltre, comporta per Francesco una *pedagogia del disciplinamento* che a che fare con la promozione di atteggiamenti e abitudini (cf. AL 266), con il crescere nella capacità di mettere in relazione il proprio sentire, il proprio desiderare e il proprio pensare con la ricerca del bene, l'ascolto dell'altro, l'intelligenza

¹³ Id., Dio è giovane, op. cit., p. 35.

¹⁴ Ibid., p. 113.

data nell'ambito della riflessione sulle finalità generali dell'educazione. Una trascendenza che è apertura al Mistero di Dio, ma anche sguardo verso i più piccoli e i più poveri: «Lo sguardo dell'uomo deve essere sempre in questi due sensi. Guardate verso l'alto a Dio e in basso a chi è caduto se volete diventare grandi: le risposte alle domande più difficili si trovano

della realtà. L'educazione è anche, a questo proposito, sviluppo della capacità di attendere: «Nell'epoca attuale, in cui regnano l'ansietà e la fretta tecnologica, compito importantissimo delle famiglie è educare alla capacità di attendere. Non si tratta di proibire ai ragazzi di giocare con i dispositivi elettronici, ma di trovare il modo di generare in loro la capacità di differenziare le diverse logiche e di non applicare la velocità digitale ad ogni ambito della vita. Rimandare non è negare il desiderio, ma differire la sua soddisfazione» (AL 235).

Possiamo inoltre collegare al tema del disciplinamento del desiderio, la rilevanza data da Francesco all'educazione *alla sobrietà e all'austerità*: «Il contesto di consumismo nel quale viviamo è molto forte; è una spinta a “consumare consumo”. Perciò è urgente recuperare un principio spirituale importante e svalutato: l'austerità. Siamo entrati in una voragine di consumo e siamo indotti a credere che valiamo per quanto siamo capaci di produrre e di consumare, per quanto siamo capaci di avere. Educare all'austerità è in realtà una ricchezza incomparabile».¹⁵

L'educazione della persona chiede inoltre di promuovere in essa *responsabilità*, ossia la capacità di rispondere alle sfide della realtà ponendo al centro non il possesso o l'esercizio del potere, ma la ricerca del bene: «È prassi comune credere che ogni acquisto di potenza sia semplicemente progresso. Il fatto è che l'uomo moderno non è stato educato al giusto uso della potenza, perché a tutti gli effetti l'immensa crescita tecnologica non si è sviluppata di pari passo con lo sviluppo di responsabilità, di valori e di coscienza. L'essere umano ha sviluppato un potere talmente grande da essere un vero problema per se stesso; penso che la gestione di questo potere sia molto preoccupante, soprattutto se è in mano di pochi, e in particolare a persone, che possono decidere autonomamente che cosa farne».¹⁶

La pedagogia della responsabilità è strettamente connessa a quella dell'*impegno*. Le persone crescono in libertà e responsabilità se sono sollecitate ad agire in prima persona, a mettersi in gioco realmente: «La guarigione dall'ansia e dalla depressione passa attraverso la propria missione. Prima ho detto che i giovani sono profeti, forse i più importanti profeti del mondo. La missione dei profeti è essere profeti e per essere profeti devono “sporcarsi i piedi” per le strade, stare in

¹⁵ Ibid., p. 111.

¹⁶ Ibid., p. 71.

mezzo agli altri giovani bisognosi di senso della vita e aiutarli a farsi portatori di speranza e discontinuità rispetto agli adulti».¹⁷

3. In ordine al metodo

Ma in che modo possono la Chiesa e la comunità civile tendere agli obiettivi educativi appena richiamati? La metodologia pedagogica di Francesco è innanzitutto, secondo Spadaro,¹⁸ una *pedagogia della domanda*, in quanto all'educatore è chiesto sia di lasciarsi interpellare e interrogare dai ragazzi, dai giovani, dagli adulti, sia di essere capace di suscitare in loro delle domande.

Non è però un domandare fine a se stesso, ma esso si accompagna ad una *pedagogia della proposta*, capace di attrarre, di proporre valori grandi. Scrive Francesco: «Una formazione etica efficace implica il mostrare alla persona fino a che punto convenga a lei stessa agire bene. Oggi è spesso inefficace chiedere qualcosa che esiga sforzo e rinunce, senza mostrare chiaramente il bene che con ciò si potrebbe raggiungere» (AL 265). La logica del «mostrare il bene» è applicata, ad esempio, proprio nell'*Amoris Laetitia* a proposito della sessualità dove si è passati nell'attuale contesto sociale da una rigida regolarizzazione ad una quasi completa de-regolarizzazione: «Frequentemente l'educazione sessuale si concentra sull'invito a "proteggersi", cercando un "sesso sicuro". Queste espressioni trasmettono un atteggiamento negativo verso la naturale finalità procreativa della sessualità, come se un eventuale figlio fosse un nemico dal quale doversi proteggere. Così si promuove l'aggressività narcisistica invece dell'accoglienza. È irresponsabile ogni invito agli adolescenti a giocare con i loro corpi e i loro desideri, come se avessero la maturità, i valori, l'impegno reciproco e gli obiettivi propri del matrimonio. Così li si incoraggia allegramente ad utilizzare l'altra persona come oggetto di esperienze per compensare carenze e grandi limiti. È importante, invece, insegnare un percorso sulle diverse espressioni dell'amore, sulla cura reciproca, sulla tenerezza rispettosa, sulla comunicazione ricca di senso» (AL 283).

Una proposta educativa non può essere calata dall'alto, ma si inserisce in una dinamica di accompagnamento dove sono centrali *l'ascolto* e la *tenerezza*. Nell'intervista prima ricordata Francesco a proposito dell'educazione familiare osserva: «Se parliamo delle ca-

¹⁷ *Ibid.*, p. 80.

¹⁸ Cf. E. DIACO (a cura di), op. cit., p. 19.

ratteristiche che non devono mai mancare a un genitore dico: la tenerezza, la predisposizione all'ascolto, prendere sempre i figli sul serio e soprattutto avere la voglia e la capacità di "accompagnarli". È un verbo molto importante questo: i figli hanno la loro vita, i genitori possono accompagnarli nelle scelte, ma non sostituirli. Accompagnare i figli nelle loro scelte è una grande opportunità per i genitori, non una limitazione».¹⁹

L'accompagnamento non è separabile da un guidare che non consiste nel compiere deduzioni astratte, ma nell'aiutare concretamente la persona a scoprire il bene e agire nel bene. Parlando della formazione morale in *Amoris Laetitia*, Francesco scrive: «Inoltre questa formazione si deve attuare in modo induttivo, in modo che il figlio possa arrivare a scoprire da sé l'importanza di determinati valori, principi e norme, invece di imporgliele come verità indiscutibili» (AL 264).

La *pedagogia dell'accompagnare* è messa in luce anche in una pagina, giustamente nota, della *Evangelii Gaudium*: «In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata dai dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro, tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf. Es 3,5)» (EG 169).

L'educazione, infine, si declina operativamente attraverso la concretezza dei *gesti*, delle *parole* e dell'*esempio*: «L'educazione morale è un coltivare la libertà mediante proposte, motivazioni, applicazioni pratiche, stimoli, esempi, modelli, simboli, riflessioni, esortazioni, revisioni del modo di agire e dialoghi che aiutino le persone a sviluppare quei principi interiori stabili che possono muovere a compiere spontaneamente il bene» (AL 267).

4. Lo stile dell'educatore

Come ho richiamato prima l'educazione per papa Francesco non è un fatto solitario, ma chiama in causa le comunità nel loro insieme e richiede alleanze. Il fatto che il processo educativo coinvolga

¹⁹ PAPA FRANCESCO, *Dio è giovane*, op. cit., p. 102.

più persone non toglie però importanza allo stile che ogni educatore, in sinergia con gli altri, è bene cerchi di attuare e sviluppare. Anche in questo caso sono molti gli spunti presente nella prospettiva pedagogica del papa.

Francesco invita, innanzitutto gli educatori, ad essere *fiduciosi, animati dalla speranza, testimoni della vita che si intende promuovere*: «Non scoraggiatevi di fronte alle difficoltà che la sfida educativa presenta! Educare non è un mestiere, ma un atteggiamento, un modo di essere; per educare bisogna uscire da se stessi e stare in mezzo ai giovani, accompagnarli nelle tappe della loro crescita, mettendosi al loro fianco. Donare loro speranza, ottimismo per il loro cammino nel mondo. Insegnate a vedere la bellezza e la bontà della creazione e dell'uomo che conserva sempre l'impronta del Creatore. Ma soprattutto siate testimoni con la vostra vita di quello che comunicate».²⁰

All'educatore è chiesta la scelta di uscire da sé, che si declina nell'esercizio *dell'apertura del cuore, dell'ascolto e del dialogo*: «Un buon educatore fa a se stesso ogni giorno questa domanda: "Oggi ho il cuore abbastanza aperto da lasciarci entrare la sorpresa?". Educare non significa solo spiegare teorie, ma significa soprattutto dialogare, far trionfare il pensiero dialogico».²¹

Chi educa guida, accompagna, ascolta, dialoga, propone, ponendo una particolare attenzione a non mettersi mai in una posizione di supponenza nei confronti dell'altro. Lo stile educativo "autentico" evita il disprezzo e l'eccessiva distanza. Alla domanda: «Qual è una frase che un buon educatore o un buon genitore non dovrebbe mai pronunciare?», Francesco risponde: «In riferimento all'educazione probabilmente questa è la peggiore, che la pronunci un insegnante delle scuole elementari, delle medie, delle superiori, dell'università o qualsiasi genitore: "Ragazzino, che cosa ne vuoi sapere? Studia e poi ne riparleremo"».²²

L'educatore è colui che si mette in gioco per imparare ancora, che sa lasciarsi mettere in discussione, che *si sente in cammino* e proprio per questo sa stare a fianco: «Per capire un giovane oggi devi capirlo in movimento, non puoi stare fermo e pretendere di trovarsi sulla sua lunghezza d'onda. Se vogliamo dialogare con un giovane dobbia-

²⁰ Id., *La mia scuola*, op. cit., p. 16.

²¹ Id., *Dio è giovane*, op. cit., p. 105.

²² *Ibid.*, p. 107.

mo essere mobili, e allora sarà lui a rallentare per ascoltarci, sarà lui a decidere di farlo».²³

Alla base però dell'impegno educativo sta la cura che l'educatore pone nel saper suscitare nell'altro fiducia: «Lo sviluppo affettivo ed etico di una persona richiede un'esperienza fondamentale: credere che i propri genitori sono degni di fiducia. Questo costituisce una responsabilità educativa: con l'affetto e la testimonianza generare fiducia nei figli, ispirare in essi un amorevole rispetto» (AL 263). All'educatore è dunque chiesto di mostrarsi affidabile; affidabilità che non nasce da una impossibile perfezione, quanto piuttosto dalla cura dell'amore verso l'altro, dalla ricerca del bene, dal riconoscimento dei propri limiti, dalla disponibilità dell'imparare ancora. Credo che papa Francesco sarebbe d'accordo con un altro passaggio di Guardini quando scrive: «Non ci è mai lecito ritenerci soddisfatti di noi stessi e credere di essere già formati. Deve sempre permanere viva una positiva, santa, insoddisfazione. Siamo figure incompiute, soltanto abbozzate. Siamo credibili solo nella misura in cui ci rendiamo conto che una identica verifica etica attende me, e colui che deve essere educato».²⁴

Educare non è un mestiere, ma un atteggiamento, un modo di essere

Flavio
Tannozzini

Le buone pratiche **DI CIAO ONLUS**

esperienze

Ho avuto il piacere e l'onore di essere invitato il 23 luglio 2018 come relatore al convegno di studio estivo del MIEAC «Coltivare l'umano, umanizzare l'uomo» per raccontare l'esperienza di CIAO onlus (*Centro per l'Integrazione l'Accoglienza e l'Orientamento*), una piccola associazione di Acilia, nella periferia di Roma, che si occupa da dieci anni di realizzare percorsi educativi rivolti all'integrazione sociale, all'incontro, al confronto, alla cooperazione per il bene comune.

Il CIAO nasce nel 2008 dall'esperienza di volontariato di alcuni giovani nella scuola di italiano per stranieri della parrocchia del quartiere. Da lì sviluppa diverse attività come i laboratori scola-

stici sull'intercultura, il gruppo di teatro multietnico, gli eventi di animazione territoriale, il doposcuola, lo sportello di orientamento legale, fino a diventare una realtà di riferimento a livello locale.

Obiettivo del mio intervento era quello di stimolare il dibattito sulla «rigenerazione dell'umano» partendo dal presupposto che stiamo vivendo nell'era dell'«ipercapitalismo cibernetico» e

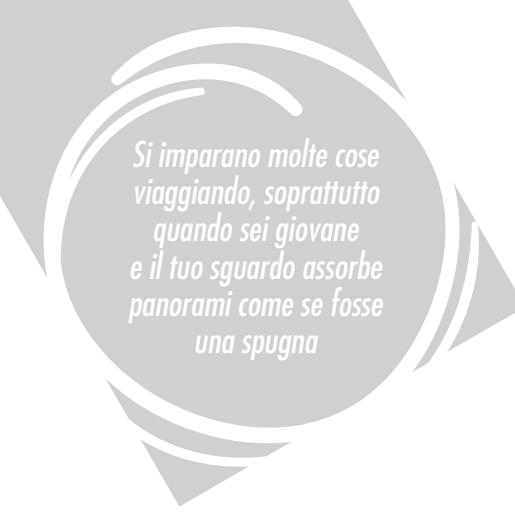
le forme della deumanizzazione sono nitide davanti ai nostri occhi. Pur tuttavia esistono ancora «resistenze di umanità» nelle buone pratiche operate da attori sociali spesso piccoli e sconosciuti: le cooperative, le comunità, le associazioni. CIAO onlus rappresenta una di queste, una

Flavio Tannozzini
educatore professionale
di comunità
presso CIAO onlus di Acilia

piccola parte di quell'umanità in resistenza che mette in atto buone pratiche. È necessario dunque oggi ri-partire dalle realtà locali, ristrette che siano, per allargare gli orizzonti della riflessione e trovare, con la lanterna di Diogene, l'uomo.

La pedagogia degli oppressi di Paulo Freire è un faro nelle attività educative del CIAO ed a quella sono tornato per organizzare un intervento sulla rigenerazione dell'umano. Paulo Freire infatti afferma che l'umanizzazione, intesa come la tensione all'«essere di più» è la vera vocazione imprescindibile dell'uomo, e che la pedagogia deve cercare di rendere la persona il più possibile soggetto delle proprie decisioni. Solo così l'educazione è umanizzante e rispetta la vocazione dell'uomo alla libertà, alla giustizia, al recupero dell'umanità rubata. La disumanizzazione è per Freire una distorsione della vocazione dell'uomo a «essere di più», data da un ordine ingiusto che genera violenza e oppressione e nei confronti del quale la pedagogia può accompagnare l'uomo a lottare.

L'uomo trovato con la lanterna di Diogene ad Acilia è un adolescente rom croato di quindici anni di nome Michel D. che vive in una baracca nel campo nomadi del quartiere dove da tanti anni il CIAO svolge attività di volontariato, soprattutto con i bambini e i ragazzi. Quando gli organizzatori del convegno mi hanno detto che potevo portare con me un ospite in grado di offrire una testimonianza sull'operato dell'associazione, ho cominciato a pensare alle tante persone che orbitano attorno alle attività del CIAO e tra tutte ho scelto la possibilità più rischiosa, ma anche quella con più potenziale. Michel ha abbandonato la scuola in prima media e non ha nessuna intenzione di tornarci: fisicamente è già più grande dei ragazzi della sua stessa età, figurarsi metterlo in una prima media... Lui, che a scuola il bullismo lo ha subito per via dell'appartenenza al suo popolo e del posto in cui vive, rischierebbe a sua volta di diventare il bullo della situazione, pronto a menare le mani alla prima battuta sui Rom. Ma Michel è un ragazzo vero, capace di dire quello che pensa e di mettersi in gioco, con tante idee per la testa e tanto entusiasmo, un ragazzo pieno di vitalità che un giorno vuole spaccare il mondo a metà ed uscire dalla realtà del campo rom in cui è cresciuto, diventare regista, calciatore, meccanico o cantante, mentre un altro giorno non riesce a fare a meno di ciondolare, senza fare nulla, con il telefonino in mano, in mezzo alla polvere e ai cumuli di immondizia, tra le baracche e la strada sotto il ponte del cavalcavia.



*Si imparano molte cose
viaggiando, soprattutto
quando sei giovane
e il tuo sguardo assorbe
panorami come se fosse
una spugna*

le luci del McDonald del quartiere, un posto pulito e asettico, nel cui parcheggio recentemente a una bambina rom di undici anni è stata spaccata la testa a sprangate per via di un commento inopportuno. Michel è cresciuto in questo clima in cui si finisce per considerare pericoloso ciò che è fuori dal campo, anche la scuola. E Michel dalla scuola è andato via perché offeso dai suoi compagni sul colore della sua pelle e sul nome della sua gente.

All'inizio, in realtà, credevo che Michel, data la sua giovane età, non fosse in grado di parlare in pubblico ad un convegno, situazione in cui anche gli adulti più preparati, a volte, possono sentirsi a disagio. Pensavo poi che Michel non avesse gran che da offrire in termini di contenuto... ma poi ho ripensato alle parole di Paulo Freire sul compito dell'educatore, che non è tanto quello di dire qualcosa di illuminante alle persone, ma di metterle in dialogo tra di loro in modo che riescano ad «educarsi tra loro con la mediazione del mondo». Ecco, la testimonianza di Michel al convegno del MIEAC avrebbe avuto questo obiettivo: creare il dialogo tra un ragazzo che ha deciso di abbandonare la scuola e addetti ai lavori educativi che si preoccupano di fare in modo che i ragazzi come Michel non abbandonino gli studi. Michel avrebbe portato inoltre la preziosa testimonianza del suo vissuto all'interno di un campo nomadi, un pezzo di mondo che probabilmente non tutti conoscono se non da fuori, ma che è fondamentale conoscere per incontrarsi, dialogare e appunto educarsi. Infine, la presenza stessa di Michel al convegno sarebbe stata di per sé un'occasione educativa perché avrebbe voluto dire per lui assumere una grande responsabilità: vincere la paura di parlare in pubblico e del non sapere cosa dire; preparare un intervento orientato a raccontare di sé, il che non è mai facile, per nessuno.

Nella vita di Michel c'è infatti un ponte da cui a volte persone mosse dall'odio e dalla stupidità lanciano oggetti contro le baracche del campo rom e contro le persone che ci abitano. Qualche capodanno fa il tetto della baracca della famiglia di Michel è stato sfondato da un pezzo di marciapiede di due quintali, piombato dall'alto. Dall'altra parte del ponte ci sono

Quando gli ho fatto la proposta di venire con me a parlare al convegno non ci ha pensato un secondo, ha fatto i salti di gioia, non era affatto spaventato, anzi ha preso la cosa di petto convinto di potercela fare, mosso più che altro dalla voglia di uscire da Acilia, intraprendere un viaggio in treno, vedere Napoli e Sorrento, passare una notte fuori casa. Lo zaino e i panini per il viaggio erano pronti dal giorno prima, l'emozione era quella delle grandi imprese. E, in effetti, per un ragazzo ribelle di quindici anni con pochissima scuola sulle spalle sedersi al tavolo dei relatori davanti a un pubblico adulto di docenti ed educatori per mettersi in gioco e parlare di sé ha i toni di un'impresa da affrontare con un certo carattere.

Durante il viaggio di andata, passato l'entusiasmo di Michel per la stazione Termini, che io trovo tremenda, e per la velocità di un intercity per me spasmodicamente lento... passato il momento dei *selfie*, delle chat su *whatsapp* e delle storie su *instagram* per raccontare la sua nuova avventura (c'è da dire infatti che Michel nella sua dualità vive anche quella di essere allo stesso tempo un alto rappresentante dell'ipercapitalismo cibernetico deumanizzante oltre che delle buone pratiche di un'associazionismo rigeneratore di umanità), insomma verso la fine della tratta per Napoli siamo riusciti a metterci davanti a un foglio di carta e scrivere finalmente i punti dell'intervento di Michel. Si imparano molte cose viaggiando, soprattutto quando sei giovane e il tuo sguardo assorbe panorami come se fosse una spugna; sicuramente il viaggio sulla circumvesuviana che ci ha portato fuori da Napoli è servito a Michel per fare una paragone con la periferia romana in cui abita, con il treno che da Roma porta ad Acilia e ad Ostia e scoprire differenze e somiglianze.

A Meta di Sorrento però il panorama è cambiato, siamo stati accolti sul pullman degli amici del MIEAC e accompagnati in una bella visita del castello e del lungomare. Qui, seduto sul porticciolo davanti a una bella pizza napoletana, Michel ha dichiarato il suo amore eterno per il posto in cui ha scelto di comprare casa e trascorrere il resto della sua vita. Non nascondo che, mentre lui guardava estasiato le bellezze del posto, alcuni dei partecipanti al convegno guardavano lui con aria interrogativa, chiedendosi probabilmente cosa avrebbe detto l'indomani dal tavolo dei relatori un ragazzo così giovane.

Sappiamo bene che l'emozione di parlare in pubblico è capace di far incollare la lingua al palato anche ai più determinati, soprattutto se inesperti, e così è andata. Lentamente, con l'aiuto delle domande

del meraviglioso pubblico del convegno, Michel si è rilassato e ha cominciato a rispondere e raccontarsi. Se nella nostra deformazione professionale vogliamo vedere questo come un piccolo atto educativo del pubblico esperto nei confronti del relatore novello, forse possiamo dire che lo è stato. Un ragazzo vince la paura di parlare in pubblico, ma anche un timore reverenziale nei confronti di quelli che ai suoi occhi appartenevano alla categoria degli insegnanti con cui, durante la sua carriera scolastica, non andava propriamente d'amore e d'accordo e che ora in quella circostanza nuova diventano invece dei complici. La miscela è quella adatta per innescare il motore del dialogo e lo stupore è anche da parte del pubblico: noi che ci lavoriamo lo sappiamo bene che non succede tutti i giorni di poterci confrontare apertamente e sinceramente con un ragazzo che odia la scuola, che l'ha abbandonata e che ha nel DNA un cattivo rapporto con gli insegnanti. Per spiegare meglio quello che sto dicendo basta ripercorrere l'aneddoto di come è iniziata l'avventura scolastica di Michel: il primo giorno di prima elementare è salito sul davanzale della finestra dell'aula minacciando la maestra di buttarsi di sotto se non avesse immediatamente chiamato la madre per venirlo a prendere. Invece ora Michel era lì, disposto al dialogo, disposto a capire e a farsi capire.

Con CIAO onlus conosciamo Michel da quando era molto piccolo e il suo abbandono scolastico è stata una disfatta sia per lui che per noi, ma anche l'apertura di una sfida. Michel si è riavvicinato con protagonismo all'associazione grazie alla nostra squadra di calcio popolare e multietnica, la *RestodelMondo*, di cui è diventato il portiere. Questo, infatti, è stato il primo punto dell'intervento di Michel e per lui il più importante tanto che per un momento abbiamo avuto la sensazione di assistere alla conferenza stampa per la presentazione del nuovo acquisto di un'importante squadra di serie A... Michel ha raccontato di essersi sentito da subito parte della squadra che fa dell'integrazione la sua bandiera, obiettivo della *RestodelMondo*, difatti, è costruire percorsi di integrazione sociale attraverso il calcio: sul campo siamo «tutti uguali e tutti diversi» come recita lo slogan impresso sulla nostra bandiera multicolore e per ricordarcelo spesso usiamo delle regole particolari che fanno in modo che ogni giocatore possa segnare al massimo un gol durante la partita e poi impegnarsi affinché gli altri segnino a loro volta. In questo modo, semplicemen-

te, tutti giocano per tutti e in squadra trovano posto giovani e meno giovani, uomini e donne, abili e meno abili, con dipendenze o non, di provenienze diverse. Forse a discapito della *verve* competitiva, la *RestodelMondo* in questo modo dà valore alla parte cooperativa e bella dello sport, così lontana dal calcio che vediamo in tv: sarà per questo che perdiamo tutti i tornei e che, però, ci divertiamo parecchio. La squadra di calcio di CIAO onlus esiste da otto anni, ma più che un progetto è diventato semplicemente un gruppo di persone che si vedono ormai anche fuori dal campo, dove l'integrazione molto spesso ha inizio.

Michel e i suoi compagni di squadra, insieme ai tanti migranti che frequentano la scuola di italiano per stranieri, si ritrovano spesso anche al *Sabato Civico*, una giornata in cui tutti insieme ci adoperiamo per mantenere pulito un parco pubblico abbandonato all'incuria e al degrado. Ultimamente abbiamo anche risistemato un campo di calcio che era diventato una discarica e lo abbiamo fatto diventare il nostro campo, ma lo usano poi tutti quelli che vogliono giocarci. Abbiamo cercato di capovolgere il punto di vista dei ragazzi che normalmente usano uno spazio che è pubblico e gratuito e si sentono nella possibilità di sporcarlo o imbrattarlo, tanto non è di nessuno. È proprio per quello che noi andiamo a pulirlo anche quando non lo usiamo: il sentore di gratitudine per aver fatto qualcosa di costruttivo per il bene della comunità sta diventando contagioso dalle nostre parti ed è da queste piccole iniziative che si può ricostruire il sentimento del perduto impegno per il Bene Comune. Michel ne è l'esempio, la prima volta che lo abbiamo invitato al *Sabato Civico* pensavamo che non sarebbe più tornato, invece non ha smesso mai di lavorare e, alla fine della giornata, era sudato e contento di aver conosciuto tante persone e averci lavorato insieme, perché il lavoro comune fortifica la comunità: «Mi raccomando chiamatemi anche la prossima volta», ha detto, e da allora non ha mai più perso un *Sabato Civico*.

L'argomento però portante dell'intervento di Michel al convegno è stato quello dell'abbandono scolastico. Michel è riuscito a descrivere e a far capire la realtà del contesto in cui vive, quella del campo nomadi, e tutte le difficoltà e il disagio che ciò comporta. È importante capire questa parte per comprendere anche lo stigma del pregiudizio che spesso accompagna a scuola i bambini provenienti da quel contesto, ma anche gli adulti sul posto di lavoro. Per Michel è andata

Nella sua semplicità Michel ci ha messo di fronte ad una questione che tutti conosciamo bene per quanto riguarda il modo di fare lezione a scuola

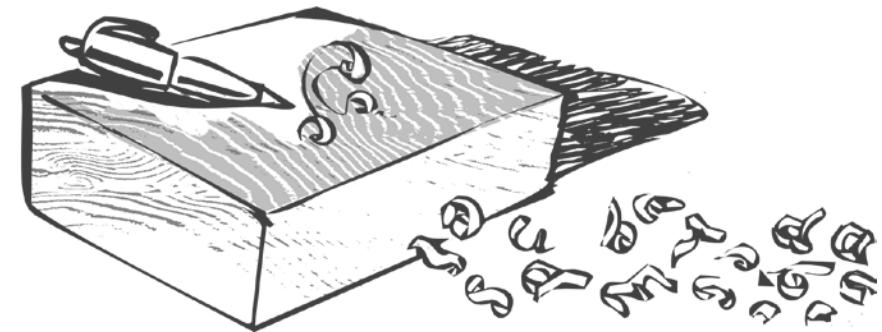
cui ripeteva la prima media, visto che si ripetevano anche gli episodi, si è ritirato e a scuola non ha più avuto nessuna voglia di tornarci. È stato chiesto a Michel perché secondo lui succedono queste cose e cosa possiamo fare noi in merito. Ha risposto lucidamente che il problema secondo lui è nelle famiglie, prima ancora che a scuola, e nel modo in cui le famiglie educano i figli: «Se i genitori sono razzisti, anche i figli lo saranno, a meno che la scuola non riesca a fargli cambiare idea, per questo ci vogliono più momenti di educazione all'integrazione e la scuola deve migliorare da questo punto di vista». È stato chiesto allora a Michel come la scuola possa migliorare e questa è stata la sua ricetta: «La scuola deve essere più divertente e accattivante con i ragazzi per coinvolgerli di più, ci devono essere più attività alternative e meno ore di lezione all'antica e meno compiti per casa. Soprattutto gli insegnanti devono fare meno i capi ed essere pronti a capire i ragazzi prima di giudicarli». Non so se sono stato l'unico in sala ad avere avuto la sensazione di trovarmi di fronte a una sintesi estrema dei miei anni di studi di manuali di pedagogia. Ad ogni modo nella sua semplicità Michel ci ha messo di fronte ad una questione che tutti conosciamo bene, ma che forse ancora facciamo fatica a tradurre in pratica per quanto riguarda il modo di fare lezione a scuola, ma la lucida osservazione di un ragazzo che da scuola è uscito ferito ci pone di fronte a una sfida che dobbiamo raccogliere se non vogliamo che la storia si ripeta ancora e ancora, uno stimolo per tutti noi a ripensare le sfide del nostro lavoro di educatori e insegnanti.

A volte anche schermandosi Michel è riuscito a resistere alla raffica di domande sulla sua famiglia, sul campo nomadi e su di sé e credo

così: scoperta la sua appartenenza all'etnia Rom e la sua vita al campo nomadi ha cominciato ad essere preso di mira dai compagni, ma mentre alle elementari è stato protetto grazie soprattutto al lavoro delle maestre, alle medie i piccoli atti di bullismo aumentavano e non venivano arginati. Così al primo anno Michel, che aveva perso la voglia di andare a scuola, è stato bocciato e poi durante l'anno in

che il suo intervento abbia realizzato l'obiettivo di servire ad aprire nuove riflessioni e mettersi in dialogo.

Infine Michel ha concluso il suo intervento traducendo in speranza le difficoltà vissute: vorrebbe girare un film sul campo nomadi dal titolo «Apri gli occhi», per mostrare a tutti la realtà del contesto in cui vive e far capire quanto sono sciocchi gli stereotipi e i pregiudizi. La sua passione per le biciclette lo porterà sicuramente ad aprire, come desidera, una ciclofficina. Tutto molto bello, ma, come ha fatto giustamente notare il pubblico del convegno, tutto molto più difficile senza studiare e avere un titolo almeno di secondaria inferiore... Sono sicuro che il convegno sia servito anche a questo, perché all'inizio di settembre Michel mi ha chiamato per chiedermi: «Ma allora, quando ricominciamo a studiare?»: a scuola non vuole tornarci, ma la terza media è deciso a prenderla e so che ce la faremo.





Finito di stampare nell'ottobre 2018

Coltivare l'umano, umanizzare l'uomo

Proposta Educativa del MIEAC
settembre-dicembre 2018 / n. 3_2018

Indice

editoriale

Per rigenerare l'umano Gaetano Pugliese 3

riflessioni&metodo

Processi di deumanizzazione 1

nell'età della tecnica Donato Di Stasi

7

riflessioni&metodo

Il potere della parola 20

nei processi di umanizzazione Diego Mecenero

20

riflessioni&metodo

Quale Dio oggi? Manuela Terribile 35

zoom

La prospettiva pedagogica 45

di Papa Francesco Pierpaolo Trianì

esperienze

Le buone pratiche 56

di CIAO Onlus Flavio Tannozzini